

Deus Absconditus - Trimestrale di spiritualità
Anno 111 - N. 4 Ottobre - Dicembre 2020

Dalla Redazione	Ostie con l'Ostia	Pag. 3
Esercizi spirituali	<i>P. Massimo Giustozzo osa</i> Esercizi spirituali in tempo di grazia (continuazione)	Pag. 4
Regula Benedicti <i>Uno sguardo alla nostra Santa Regola</i>	<i>sr. M. Ilaria Bossi osb</i> Capitolo settimo: l'umiltà. Nono, decimo e undicesimo grado. Ricomporsi.	Pag. 20
Il nostro carisma	Un dono del "Corpus Domini" Madre Maria Teresa Lamar	Pag. 24
Liturgia	<i>sr. M. Noemi Moltrasio</i> Liturgia delle Ore: Dimensione ecclesiale dell'opera di Dio	Pag. 32
Padri nella fede	<i>Padre Serafino Tognetti CFD</i> L'esperienza spirituale di un maestro di fede: don Divo Barsotti	Pag. 41
	<i>Don Divo Barsotti</i> La vocazione di Benedettine del SS. Sacramento	Pag. 52
Necrologi	Madre M. Pia Tei Prezioso segno d'Amore. Un sì, un amen!	Pag. 60

Deus Absconditus non ha quota di abbonamento:
confidiamo nella generosità dei nostri affezionati lettori
per coprirne le spese
e ringraziamo quanti non ci fanno mancare il loro sostegno

Redazione e Amministrazione:

Benedettine dell'Adorazione Perpetua del SS.
Sacramento

Monastero SS. Trinità - 28823 Ghiffa (Verbania)

Tel. 0323 59164 - C.C.P. 16455289

www.benedettineghiffa.org

E-mail: ghiffa.mon@libero.it

Direttore Resp. : Marco Canali

Stampa: Tipografia Bolongaro – Baveno –

www.bolongaro.it

Spedizione in abbonamento postale c/c n. 161

Iscrizione Tribunale di Verbania n. 23 del

20.01.1951

**Deus Absconditus è consultabile on-line in formato pdf sul sito del
Monastero: www.benedettineghiffa.org**

DALLA REDAZIONE

Ostie con l'Ostia

Vorremmo riassumere così la sostanza di questo ultimo numero del 2020 del nostro periodico: *Ostie con l'Ostia*.

Tali siamo, per Vocazione, dentro il Mistero Eucaristico, che si prolunga nella vita. *Ostie con l'Ostia divina*. Presenti al Mistero che si compie sull'altare, e continua nella nostra partecipazione intima e reale alla Sua stessa vita donata per noi. Una sola Ostia, un solo Sacrificio.

I contributi di questo numero riassumono questa meravigliosa certezza. La nostra vita appartiene a Dio, ed è questa la più grande scoperta e la più grande verità, al di là degli eventi fluttuanti che nella storia travagliata di questo anno stiamo attraversando, e delle vicende contingenti, più o meno difficili e umanamente preoccupanti, in cui ci troviamo.

In realtà, dovunque siamo, comunque stiamo, noi siamo proprietà di Dio, apparteniamo a Lui per il dono del Battesimo. La consacrazione non fa che confermare ulteriormente questa sicurezza: la nostra appartenenza è vita totalmente immersa nella vita divina, e riflesso della Sua luce.

Più noi acconsentiamo a Lui, più aderiamo al Suo amore, semplicemente, più Lui si rende presente – anche se di fatto lo è, ma desidera il nostro assenso, il nostro... permesso! – attraverso di noi nella vita dei fratelli.

Il Signore ci assume nella Sua vita, per donarci con Lui al mondo.

Più diventiamo consapevoli di ciò, più ci lasciamo fare e operare da Dio, a partire dalle piccole cose di ogni giorno, vissute dentro il Suo amore, più l'azione di Dio si rende visibile, e credibile attorno a noi. E il mistero si compie, dall'altare alla vita, alla ferialità del nostro vivere.

Non possiamo che rendere grazie per un Dono così potente e così vicino: viviamo raggiunti, attraversati dall'amore Eucaristico, riversato nei nostri cuori e nelle nostre povere esistenze, ricettacoli deboli ma trasparenti di questa infinita sorgente di grazia.

Che le pagine seguenti, e tutto il loro contenuto, ci aiutino a vivere in costante rendimento di grazie. Per diventare sempre più, realmente, quotidianamente, *ostie con l'Ostia*, in un solo, unico Sacrificio d'amore.

ESERCIZI SPIRITUALI

Esercizi Spirituali in tempo di grazia

di Padre Massimo Giustozzo osa

(continuazione)

Ottavo giorno – “...in questo l’amore ha raggiunto in noi la sua perfezione, che abbiamo fiducia nel giorno del giudizio...”

Buongiorno a tutti, eccoci arrivati al nostro ottavo giorno degli esercizi spirituali. Nel nome del Padre...

Al **punto n. 1** recitiamo una preghiera alla Spirito Santo. Io ve ne presento una, voi potete scegliere tutte le preghiere che volete, fermarvi; considerate che è l’amore tra il Padre e il Figlio e l’amicizia divina che c’è tra il Padre e il Figlio, ed è Dio, come è Dio il Padre, come è Dio il Figlio. Chi ha lo Spirito Santo ama nell’amore del Padre e nell’amore del Figlio, è la comunione di Dio e della Chiesa.

Preghiamo:

*Re celeste, Paraclito,
Spirito della verità,
Tu che ovunque sei e tutto riempi,
Tesoro dei beni ed elargitore di Vita,
vieni e poni in noi la Tua dimora.
Purificaci da ogni macchia e salva, o Buono, le anime nostre!*

Secondo punto: la lettura della Parola di Dio, che in questo ottavo giorno è tratta da: ***Prima Lettera di San Giovanni, 4, 17-21***

In questo l’amore ha raggiunto in noi la sua perfezione, che abbiamo fiducia nel giorno del giudizio; perché come Lui è, così siamo anche noi, in questo mondo. Nell’amore non c’è timore, al contrario l’amore perfetto scaccia il timore, perché il timore suppone un castigo e chi teme non è perfetto nell’amore. Noi amiamo, perché egli ci ha amati per primo. Se uno dice: “Io amo Dio”, e odia suo

fratello, è un bugiardo. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede. E questo è il comandamento che abbiamo da Lui: chi ama Dio, ami anche il suo fratello.

Carissimi, questo forse è il cuore di questa prima lettera di Giovanni.

Terzo punto. Ci colpisce subito, quest'espressione: in questo l'amore ha raggiunto tra noi la sua perfezione e subito dopo ci viene esplicitato in che cosa l'amore ha raggiunto questa perfezione; e precisamente che abbiamo fiducia nel giorno del giudizio perché come è Lui così siamo anche noi in questo mondo. Qui c'è veramente una descrizione della vita cristiana che poteva essere fatta solo a questo punto da questa comunità, da questo santo autore, Giovanni, che non conosciamo, ma veramente questo è un punto decisivo di quello che è il cristianesimo. L'amore ha raggiunto la sua perfezione, dove? Chi l'ha raggiunta?

Allora... chiunque ha fiducia nel giorno del giudizio... pensate che cosa significa per te che ascolti oggi, che stai vivendo in una dimensione storica del giudizio, perché il corona virus, come tutte le altre problematiche, insorgenze, epidemie, guerre, pestilenze, ecc... comunque il coronavirus è un passaggio della provvidenza di Dio, è un passo importante della storia che Dio traccia con i suoi uomini, con i suoi figli. Non manda Dio questo, ma è un passo del giudizio, ci avviciniamo, il giudizio va fatto, e quindi conosciamo storicamente il giudizio di Dio.

Bene, allora abbiamo tutti i materiali per fare discernimento: ci siamo noi, c'è l'amore di Dio in Gesù Cristo e c'è, chiamiamolo così, un aspetto che fa parte del grande giudizio di Dio, che è quello degli ultimi tempi, ma siccome la storia sta camminando verso il suo compimento, si può concretizzare anche attraverso degli avvenimenti come anche il corona virus.

Bene, ricordate cosa diceva Gesù?

Quando cadde quella torre sopra alcuni innocenti e quelli morirono tutti? Quando accadono queste cose... non vi domandate perché, perché sono morti loro, che sono innocenti, ecc., ma queste cose capitano per la vostra conversione. Ecco il senso del giudizio.

Allora, di fronte a questo, noi possiamo vedere, adesso, possiamo capire e dobbiamo fare discernimento: abbiamo fiducia nel giorno del giudizio? E precisamente, abbiamo fiducia di quello che sta capitando ora? Cioè, abbiamo fiducia in Dio, all'interno di questa situazione che, sinceramente, io, non so voi, ma io non controllo; io non riesco a capire neppure dove sta la verità scientifica.

Vi dico chiaramente, e mi sono accorto, che se, in una comunità come la mia, immagino anche le vostre famiglie, qualcuno volesse dire: la verità scientifica è qui, gli altri direbbero che non sono d'accordo.

C'è una dose di ignoranza molto grande in quello che sta capitando; nessuno può dire "è così!", ma tutti insieme comunque stiamo vivendo realmente qualcosa che ci fa essere tutti uguali di fronte a questo fatto: siamo ignoranti, ma siamo in sofferenza.

Ebbene in questa situazione, io e te, dobbiamo domandarci "ma io ho fiducia nel giorno del giudizio?"; cioè, questo che è il giorno per me, è un aspetto storico, è una piccola parte, è un anticipo di quel giorno del giudizio, è un anticipo... io mi immagino che certi anziani, forse qualcuno non ci vuol pensare, ma forse anche i "non anziani", come noi, forse anche più giovani, hanno paura che questo sia veramente, non dico la fine, ma qualcosa che avvicina la fine...

Ebbene, mi domando, per me e per voi, ma c'è fiducia nel giorno del giudizio, in questo momento qui, avete fiducia nel giorno del giudizio?

Perché il giudizio è arrivato, non c'è bisogno di aspettare che abbiamo le prove matematiche che un angelo, che una veggente, che un veggente, ci dica: "*sta arrivando... arriva quel giorno lì*", no, non abbiamo bisogno di questo, perché?

Perché con l'avvento di Gesù Cristo non si può più aggiungere nulla alla rivelazione di Dio, quindi la rivelazione di Dio va verso il suo compimento, quando? Come? Quando verrà...

Ogni giorno si sta avvicinando. Ebbene, il coronavirus è un giorno di questi, è una tangibilità di cui noi possiamo fare esperienza di questo che significa il giudizio del Signore; ma allora l'autore della lettera ti aiuta a fare gli Esercizi spirituali.

Hai fiducia nel giorno del giudizio? Hai questa fiducia che ti porta ad amare nella perfezione? Ma perché, tu gli domandi, perché bisogna avere fiducia?

Perché come è Lui, risponde Giovanni, perché come è Lui così siamo anche noi in questo mondo.

E così riassume tutto il senso e tutto il cammino che abbiamo fatto.

Tutta la lettera si riassume di nuovo qui: in questo l'amore ha raggiunto tra noi la sua perfezione, che abbiamo fiducia nel giorno del giudizio perché come è Lui, così siamo anche noi in questo mondo. È bellissimo! È bellissimo!

È una catechesi sulla vita dei cristiani, sulla fede, sul già e non ancora, perché abbiamo fiducia che come è Lui, come è Lui, così siamo anche noi in questo mondo.

Ma come è possibile, che come è Lui che è perfezione assoluta, che al di fuori del tempo; eh sì, era, ma in Gesù Cristo, Lui è venuto verso di te e sta venendo verso di te e viene verso di te mentre tu hai quello spirito che Lui ti ha donato, è lo spirito del Vivente! Per questo qui Giovanni dice: abbiamo fiducia che come è Lui, così siamo anche noi, Lui ci ha conosciuti per primi, ci ha amati per primi e ci ha dato questo amore con il quale possiamo riamarlo a Lui e tra di noi.

Ecco la gloria di Dio, ecco che c'è dentro di me e dentro di te, la gloria di Dio, che è questa capacità di amarsi gli uni gli altri con questo amore misericordioso di Dio che ci è stato donato perché noi, quaggiù, mentre camminiamo nel tempo, possiamo fare esperienza di questo amore di Dio, possiamo fare esperienza di questo amore di Dio.

E allora è bello... vuoi sapere se conosci la perfezione dell'amore di Dio, o forse ti immaginavi che la perfezione fosse recitare a memoria chissà quante preghiere... no, non è questo, la perfezione è camminare in questo mondo, incontrare queste realtà, incontrare questi fatti, che ogni uomo incontra, ha le sue crisi, la differenza è che adesso questa crisi non è per un uomo solo ma è per tutti gli uomini.

Il covid 19 mette in crisi quella presunzione, ha messo in crisi quell'orgoglio un po' esagerato, illimitato dell'uomo, ha messo in crisi le prospettive poco ancorate e quindi illusorie e l'uomo è in crisi.

Ebbene, in questo momento qui la tua fede ti può permettere di sperimentare l'amore perfetto, ti può portare ad avere l'amore perfetto, l'amore perfetto è amare come ha amato Lui, e amare con quello Spirito che ti viene dato e che mentre ti viene dato ti purifica, e mentre ti purifica ti fa assomigliare a Colui che te l'ha donato.

Per questo in questo mondo già possiamo godere di quello spirito di perfezione che è lo Spirito di misericordia, che è lo Spirito di accoglienza, che è lo Spirito del perdono, che è lo Spirito dell'umiltà, che è lo Spirito di mitezza, che è lo Spirito di conversione, che in questo momento ci fa desiderare di cambiare tra di noi.

Vuoi sapere se sei perfetto?

Devi avere questo spirito di amore, e allora, se hai questo amore dentro di te, tu cammini già in questa storia, in questo tempo, in questo mondo, perché come è Lui, così siamo anche noi, come è Dio in Gesù che ci ha donato il suo Spirito Santo così siamo anche noi: *Amatevi gli uni gli*

altri...il Padre mi ha mandato a voi...come il Padre ha mandato me, io mando voi...io e il Padre siamo una cosa sola.

Vedete, in questo mondo abbiamo lo spirito di comunione, lo Spirito Santo, lo spirito di misericordia, e così siamo come Colui che ci ha donato lo Spirito, così come è Lui siamo anche noi, per questo, il giudizio che si sta consumando anche in questi giorni, e non solo, questo giudizio non ci angoscia.

Ecco, volevo, con voi, riscoprire questo punto, e vi chiedo di fare bene gli Esercizi, perché forse qualcuno è angosciato, se è angosciato forse questo punto non è ancora chiaro; appunto, da questo sappiamo che il nostro amore è perfetto, se abbiamo fiducia nel giorno del giudizio, cioè, ma fiducia io non posso averla nel fatto che posso morire, ma fiducia nel fatto che questa morte, comunque, è totalmente traversata da Colui che ha traversato la morte ed è venuto verso di me... Questa morte, comunque, è semplicemente un 'modo' di quella morte che io ho sempre saputo di dover vivere... e quella morte che io ho sempre saputo di dover vivere, oggi ha preso questo volto, e poi chiaramente questa morte che io dovevo sempre pensare, accettare, oggi, magari, viene enfatizzata dai mezzi di comunicazione ma... provate a pensarci: questi mezzi di comunicazione che oggi vi parlano con orrore della morte del covid 19, di quello che causa il covid, scusate, questi mezzi, una settimana fa, due settimane fa, un mese fa... di che cosa parlavano?

Della bellezza della vita, della bellezza anche tanto illusoria, però della vita, gli stessi mezzi ci ubriacavano di un edonismo sfrenato, e adesso?!

Adesso, totalmente il contrario: la morte di covid è veramente la cosa peggiore di cui bisogna aver paura.

Io credo, amici, che dobbiamo fare discernimento, e dobbiamo anche fare discernimento per capire quanto spazio diamo alle informazioni che spesso sono confuse e spesso inquinano l'anima, in questo momento di Esercizi, provate a capire se siete in questa fiducia, se in questo momento di fiducia perché appunto siete come Lui, in questo mondo, perché Lui vi ha dato lo Spirito Santo, e allora vi ha dato un modo di affrontare quello che può succedere, potrebbe succedere, senza angosciarsi.

Io credo che mai come in questi momenti, io, te, noi, guardando il nostro spirito, possiamo vedere tutti i movimenti e quello che passa dentro.

Io vi invito: lo faccio anche io, di avere veramente dei momenti di silenzio. Credo, da quando io sono nato, di aver avuto a livello sociale,

comunitario un'esperienza di silenzio, di digiuno dal mondo, dalle cose che sono effimere... (non il mondo creato da Dio)... Ma non ho mai avuto la possibilità che ho oggi, di fare digiuno dallo spirito del mondo.

Spero che vi sia già capitato: ci sono dei momenti di silenzio, in questi lunghi giorni, che, sì, qualcuno potrebbe dire: mi angosciano... ma sono di una bellezza spaventosa, sono di una bellezza, direi, non umana!

Ebbene, se entriamo in quei momenti di silenzio, possiamo far calare queste parole: "in questo l'amore ha raggiunto tra noi la sua perfezione, che abbiamo fiducia nel giorno del giudizio, perché come è Lui, così siamo anche noi in questo mondo".

E infine, carissimi amici, ecco perché abbiamo fiducia, ecco perché è bello questo tipo di amore, ecco perché l'amore ha raggiunto la perfezione: perché questa fiducia in Lui, che tu vivi già qui, perché tu sei come Lui, hai il Suo spirito, ti porta a non avere paura...

Nell'amore, continua l'autore, nell'amore non c'è timore, al contrario, l'amore perfetto scaccia il timore, perché il timore suppone un castigo e chi teme non è perfetto nell'amore.

Qui non mi prolungo, perché dovremmo rimanere troppo tempo... ma vi invito a prolungarvi, voi: fermatevi in questo silenzio, portate dentro questo silenzio, questa parola: "nell'amore non c'è timore, al contrario l'amore perfetto...".

Avete capito qual è l'amore perfetto?

Andate qualche versetto prima: "...che abbiamo fiducia nel giorno del giudizio, perché come è Lui, così siamo anche noi in questo mondo".

L'amore perfetto: siamo come Lui, se siamo con Lui in questo mondo, se abbiamo lo spirito di Colui che ha attraversato la morte, è stato trafitto, ha vinto la morte, ha vinto tutte le paure dell'uomo, se siamo come Lui... l'amore perfetto, scaccia il timore.

Scusate, il timore di che? Il timore di morire.

Guardate che l'anno scorso sono morti 650.000 anziani, 650.000 anziani in Italia!, Ma abbiamo avuto tutta questa paura, come adesso ce l'abbiamo del covid?

O, piuttosto, gli stessi strumenti di informazione non ci facevano immaginare a noi, e anche più anziani, che non saremo quasi morti mai...

Allora, l'amore perfetto scaccia il timore: abbiamo bisogno di questa informazione, ma abbiamo bisogno di parteciparcela!

L'amore perfetto scaccia il timore... allora l'amore perfetto scaccia il timore, perché dove c'è paura di un castigo, non c'è perfezione, non si è perfetti nell'amore.

Allora, come si fa, e finisco, a non avere paura di un castigo?

Io credo solo questo: ama!

Ama secondo quello spirito, osserva i comandamenti, chi ama il fratello, vive, ed è nell'amore.

Chi non ama il fratello che vede, non può dire di amare Dio che non vede. Allora l'amore perfetto passa attraverso l'amore del fratello.

Vi invito a fare tanto silenzio e di pensare a queste parole che abbiamo ascoltato.

Punto numero 4: ora fermati e colloca nella tua mente, lavora con la tua immaginazione, mettiti in qualche parte della casa, fermati, se ce la fai 10 min., un quarto d'ora, stai in silenzio, lascia lavorare lo Spirito Santo anche dentro di te. Cerca di trovare un posto.

Dove sei tu nell'amore perfetto?

A che punto è il tuo amore? Quali timori hai?

E infine, **punto 5**, tira velocemente alcuni spunti spirituali, alcune parole che ti sono rimaste impresse, registrale, scrivile, ti serviranno alla fine degli Esercizi.

Punto numero 6, preghiera finale a Maria. Ave Maria...

Buon lavoro a tutti!

Nono giorno – “...chi crede nel Figlio di Dio ha questa testimonianza...”

Nel nome del Padre...

Carissimi, siamo arrivati al nono giorno di questi Esercizi spirituali, siamo in comunione con il Padre, con il Figlio e con lo Spirito Santo.

Questo nono giorno ci viene a parlare della testimonianza che i figli di Dio hanno in se stessi, la testimonianza per opera dello Spirito, che testimonia l'opera del Padre in coloro, in colui, che accettano il Figlio di Dio. Abbiamo proprio bisogno dello Spirito Santo... questo passo della lettera di San Giovanni è il seguente:

Prima Lettera di San Giovanni, 5, 5-13

Ma prima recitiamo la preghiera allo Spirito Santo:

Re celeste, Paraclito,

*Spirito della verità,
Tu che ovunque sei e tutto riempi,
Tesoro dei beni ed elargitore di Vita,
vieni e poni in noi la Tua dimora.
Purificaci da ogni macchia e salva, o Buono, le anime nostre!*

Punto 2, lettura del brano - **Prima Lettera di San Giovanni, 5, 5-13**

E chi è che vince il mondo se non chi crede che Gesù è il Figlio di Dio? Egli è colui che è venuto con acqua e sangue. Gesù Cristo; non con l'acqua soltanto, ma con l'acqua e con il sangue. Ed è lo Spirito che da testimonianza, perché lo Spirito è la verità: Poiché tre sono quelli che danno testimonianza: lo spirito, l'acqua e il sangue, e questi tre sono concordi: Se accettiamo la testimonianza degli uomini, la testimonianza di Dio è superiore; e questa è la testimonianza di Dio, che Egli ha dato riguardo al proprio Figlio. Chi crede nel Figlio di Dio, ha questa testimonianza in sé. Chi non crede a Dio, fa di lui un bugiardo, perché non crede alla testimonianza che Dio ha dato riguardo al proprio Figlio. E la testimonianza è questa: Dio ci ha donato la vita eterna e questa vita è nel suo Figlio. Chi ha il Figlio ha la vita; chi non ha il Figlio di Dio, non ha la vita. Questo vi ho scritto perché sappiate che possedete la vita eterna, voi che credete nel nome del Figlio di Dio.

Punto numero 3, piccoli spunti di riflessione:

Davvero abbiamo bisogno dello Spirito Santo, perché in questi pochi versetti c'è proprio il cuore del Nuovo Testamento e di quello che significa avere la testimonianza di Dio nella propria vita.

La testimonianza innanzitutto, non è quella che tu puoi dare a Dio; questo è un modo di dire troppo usato e poco compreso, quando tu, quando sentiamo dire, quando diciamo: *bisogna dare testimonianza...* “dare, dare, dare”...

Spesso si fraintende quello che significa veramente *dare testimonianza*.

Non puoi dare testimonianza a Dio, se Dio non dà testimonianza dentro di te!

È lo Spirito Santo che da testimonianza all'opera di Dio dentro di te.

Perciò, è lo Spirito che fa riconoscere a Giovanni Battista, ricordatevi nei primi capitoli, è lo Spirito che fa riconoscere che Colui sul quale scenderà lo Spirito sarà il Figlio di Dio... quindi Giovanni vede con gli occhi, ma ha dentro un'unzione... questa unzione, è l'unzione dello

Spirito Santo, lui sente dentro che quell'uomo che viene a battezzarsi è il Figlio di Dio.

Perciò è Dio stesso che dà testimonianza attraverso lo Spirito, e infatti al capitolo 16,33 di Giovanni, si dice che è lo Spirito che dà testimonianza e che fa ricordare tutte le cose di Gesù nell'anima del credente.

Allora, oggi fermiamoci, rileggiamo uno, due, tre volte questo brano, guardiamo i versetti che sono a fianco nella Bibbia di Gerusalemme, e cerchiamo di comprendere se la nostra testimonianza è solo una testimonianza autonoma, che parte da se stessi, e allora noi ci accontenteremo di una testimonianza umana, e alla minima difficoltà entreremo in crisi...

Ma se è Dio che dà testimonianza dentro di te, per farti riconoscere che Gesù è il Figlio Suo, allora la testimonianza è opera di Dio in te, e quindi tu non ti inventi la testimonianza, ma la senti come un fuoco, un'indicazione interiore, che ti dà il segnale di riconoscere esteriormente la strada dove camminare.

È lo Spirito che dà testimonianza: lo Spirito è mandato dal Padre, per far riconoscere l'opera del Figlio a colui che si assoggetta e crede al Figlio.

Allora, chi non crede a Dio, fa di Lui un bugiardo.

Perché? Perché la testimonianza di Dio, a differenza della testimonianza degli uomini, è proprio la testimonianza che ha dato al suo proprio Figlio... Chi crede nel Figlio di Dio, ha la testimonianza di Dio in sé: nessun uomo, nessuna donna potrebbero credere al Figlio di Dio, se Dio stesso non avesse dato a lui lo Spirito, per avere questa testimonianza, per credere nel Figlio di Dio.

Se io credo che Gesù è il Figlio di Dio, io ho in me, in sé, dice il Vangelo, la testimonianza di Dio, perché Dio mi dà Dio, mi dà lo Spirito, per riconoscere Dio, che è Gesù Cristo.

Guardate, carissimi amici, che la fede tante volte si disintegra di fronte alla vita, proprio perché noi ci accontentiamo della testimonianza dell'acqua, della testimonianza umana, ma, come dice Gesù alla Samaritana "se tu sapessi chi è che ti dice dammi da bere, tu stessa gli avresti chiesto, non acqua solamente, ma acqua viva, cioè lo Spirito Santo".

Tu ti accontenti dell'acqua che non disseta per sempre, ma io ti darò lo Spirito Santo" dice Gesù, ed è questo Spirito che permette alla Samaritana di riconoscere che quell'uomo è il Figlio di Dio.

Quindi chi crede che Gesù è il Figlio di Dio, state attenti: perché non basta recitare delle preghiere a Gesù, per credere che Gesù è il Figlio di Dio!

Non basta ripetere migliaia di preghiere, per avere la testimonianza interiore che ti fa riconoscere che Gesù di Nazareth è il Cristo, il Messia!

Ma è il Padre che fa risplendere dentro di te, mandandoti il testimone, mandandoti lo Spirito... Cosa fa lo Spirito dentro di te quando sei di fronte alla persona di Gesù? Ti dice: è il Messia! è il Salvatore! Quindi lo Spirito rende testimonianza al Padre.

Carissimi amici, ripensiamo, visto che abbiamo tempo, a che cosa accade quando io dico, quando tu dici: io credo a Gesù!

Stiamo attenti a non ripetere solamente delle frasi, ad aprire solamente la bocca, perché di fronte al male, di fronte alle tribolazioni, la nostra fede cadrà, si frantumerà... Ma se Dio stesso, che è di fronte alla persona di Gesù, ti manda lo Spirito Santo che ti testimonia, come ha fatto con Giovanni Battista: "quando vedrai lo Spirito posarsi su di Lui"... quando vedrai lo Spirito che ti testimonia interiormente che quell'uomo non è un semplice uomo, ma è il Messia, ecco carissimi amici, la testimonianza di Dio opera dentro di te.

Chi crede nel Figlio di Dio ha dentro di sé la testimonianza stessa di Dio. Credere nel Figlio di Dio, quindi, è un'operazione divina, non è secondo l'uomo, dice San Paolo, non è modellato sull'uomo.

Credere al Figlio di Dio non è un'operazione che è modellata sull'uomo. Vuol dire che è un'azione dello Spirito Santo, che ti testimonia l'opera che Dio ha fatto nel suo Figlio a tuo favore: perché, in realtà, che cos'è la testimonianza che tu hai in te?

Cosa ti dice lo Spirito di Dio a proposito di Gesù?

Che Lui è il Dono che ti ha inviato il Padre, la vita eterna. È la vita eterna.

Chi ha il Figlio ha la vita, chi non ha il Figlio non ha la vita.

Ma non la vita che passa, perché la testimonianza degli uomini, ti testimonia, che cosa?

Quella vita che è legata a quello che tu vuoi fare, a quello che tu senti nelle tue emozioni... Ma la testimonianza di Dio in te, ti fa riconoscere la presenza di una vita che si sviluppa e che nasce paradossalmente quando la vita biologica sembra che sia terminata; quando le cose di questo mondo non hanno più una forza in se stesse, e allora Dio fa nascere in te la vita eterna.

Chi ha il Figlio, chi riconosce che Gesù è il Figlio di Dio, riconosce che Gesù è la vita eterna che ci ha dato il Padre, perché riconoscere che Gesù è risorto dai morti, è possibile solo per l'azione di Dio che ti manda lo

Spirito Santo, ti dà il Consolatore, e ti testimonia che credere in Gesù, non è credere secondo l'uomo, ma è credere secondo lo Spirito di Dio.

La testimonianza che hai in te stesso, che Dio ti dà, ti fa credere in Gesù.

Quindi i discepoli hanno la testimonianza dentro di loro, che è il dono dello Spirito Santo, che fa riconoscere ai figli di Dio che Gesù è l'inviato del Padre, è la vita eterna; questa testimonianza è compito dei discepoli. Noi siamo testimoni allora nel mondo, innanzitutto, dell'opera che il Padre, il Figlio e lo Spirito hanno operato fuori e dentro di noi: noi testimoniamo l'operare di Dio in noi. Noi testimoniamo quello che Dio ha fatto in noi, ed è Dio che ci dà lo spirito di testimonianza di verità.

E perciò è nello spirito che si può dire: Gesù è il Signore!

Senza abitare nello Spirito e vivere nello Spirito, tu, caro amico, non puoi dire; Gesù è il Signore!, e allora le tue preghiere saranno tutte solamente fiato.

È lo spirito che prega dentro di te, e ti fa sentire la testimonianza di Dio che ti viene donata: Gesù è la vita eterna, chi crede in Gesù ha vinto il mondo, perché è la fede, dice Giovanni, la vittoria su questo mondo.

Gesù il Figlio di Dio, dona la vita eterna a chi, come me e come te, hanno dentro di sé la testimonianza dello stesso Spirito di Dio; è una testimonianza che io e te abbiamo dentro. È questa testimonianza che ti fa riconoscere Gesù, elargitore di vita eterna.

Carissimi, perciò non vi soffermate troppo a vedere i doni spettacolari dello Spirito Santo, perché è tempo sprecato, se non avete la testimonianza di Dio dentro di voi.

È Dio che in voi stessi, dentro di voi, testimonia e vi fa riconoscere che Gesù è elargitore di vita. Quindi, cerca di entrare dentro di te, cerca di capire come è la tua preghiera, a che cosa è legata la tua speranza, perché, se la tua speranza non è legata alla testimonianza che Dio opera attraverso lo Spirito dentro di te, se tu non hai questa testimonianza dello Spirito che ti fa riconoscere Gesù, tu riconoscerai Gesù solamente perché ti è simpatico, perché ti piace quel prete, perché ti piace quella chiesa, ma questa sarà una fede solamente modellata sulla tua umanità e alla minima difficoltà crollerà.

Che lo Spirito Santo ti aiuti a capire dove è fondata la tua fede.

Punto numero 4

Rileggendo varie volte questo brano, hai bisogno di capire come tu sei messo nei confronti di Dio, del Padre, del Figlio, dello Spirito...

Dài fiducia allo Spirito dentro di te: come sei messo in rapporto con il Padre?

Che cosa significa lo Spirito Santo, la vita nello Spirito Santo?

Come la stai vivendo?

Punto numero 5

Tira velocemente alcuni spunti spirituali, brevi, che ti rimangono nella mente... fissa alcuni punti che si sono soffermati nella mente e nello spirito, quelle parole che non se ne vanno dopo la tua meditazione.

Ci serviranno alla fine degli esercizi.

Punto numero 6, preghiera finale a Maria. Ave o Maria...

Buon lavoro!

decimo giorno – “...chi crede nel Figlio di Dio ha questa testimonianza...”

Buongiorno, Carissimi Amici, questo è il decimo giorno dei nostri Esercizi spirituali.

Vorrei, con voi, toccare alcuni versetti che sono alla conclusione di questa di questa lettera, precisamente, cap. 5 versetti 14-15, “*la fiducia che abbiamo in Lui è invincibile*”.

Passiamo al **punto numero 1**: la preghiera allo Spirito Santo, che vi invito a fare anche con una certa creatività, ormai che conoscete lo Spirito Santo, non solamente come qualcosa che viene da fuori, ma che soffia da dentro, specialmente in questi giorni che state pregando, invocandolo sempre di più.

Re celeste, Paraclito,

Spirito della verità,

Tu che ovunque sei e tutto riempi,

Tesoro dei beni ed elargitore di Vita,

vieni e poni in noi la Tua dimora.

Purificaci da ogni macchia e salva, o Buono, le anime nostre!

Al punto numero 2, do’ lettura versetti 14-15, del capitolo quinto della lettera

Prima Lettera di San Giovanni, 5, 14-15

E questa è la fiducia che abbiamo in Lui: qualunque cosa gli chiediamo secondo la sua volontà, Egli ci ascolta. E se sappiamo che ci ascolta in tutto quello che gli chiediamo, sappiamo di avere già da Lui quanto abbiamo chiesto.

Punto numero 3

È un pensiero circolare e allo stesso tempo, si potrebbe dire, elicoidale; cioè è un pensiero che gira attorno a un asse salendo sempre più in alto; un po' è come quei percorsi di montagna, che partendo dall'inizio, alla base della montagna, su, su, via, via, ci porta sempre più su fino ad arrivare al centro che è anche il punto più alto della montagna.

Così, questo pensiero e questo circuito positivo dell'amore in Giovanni fa riferimento sempre se chiediamo secondo la sua volontà.

Mi sembra che questo chiedere secondo la Sua volontà, ci sposta il baricentro dai miei pensieri, da quello che vorrei io, in questo momento, per esempio, che cosa vorrei?

Che non ci fosse più il virus? Vorrei che la mia situazione fisica sia migliore? Vorrei un lavoro diverso?

Vorrei...vorrei... Abbiamo detto in questi giorni che la conoscenza della realtà ha tante sfumature... Se io mi aggrappo ad alcuni livelli di questa conoscenza, io attribuisco la mia felicità a qualcosa che deriva da questa conoscenza. Ma che cos'è quella conoscenza che soddisfa profondamente la mia vita?

Posso far prima a capire quello che non è, quello che soddisfa la mia vita. Infatti, mi rendo conto che tutte le cose che ho, tutte le cose che avevo, oggi non mi soddisfano. Oggi io desidero qualcos'altro, oggi per vivere devo avere qualcosa che vince questo senso di panico, di paura indefinita che il virus ha materializzato attorno a noi.

Fare la volontà di Dio. Questa è la fiducia che abbiamo in Lui, dice l'apostolo, "*qualunque cosa gli chiediamo secondo la sua volontà*".

Capite?

Quel: *secondo la Sua volontà* è un vento fresco, che spazza via tutti i miasmi della mia volontà di potenza, tutti i compromessi della mia vita vengono spazzati via, da quel "la sua volontà".

Questo significa che chiedere secondo la Sua volontà mi porta a vivere in me una vita che non è più mia, ma è la Sua volontà, è lo Spirito Santo, è la testimonianza dello Spirito Santo, che fa vivere Gesù, fa memoria delle sue parole dentro di me.

Se la vita di Gesù è dentro di te, tu sentirai che l'appartenenza a Lui ti apre una speranza che non vacilla, anche se le persone che hai sono in grave pericolo di vita.

Ma questo lo puoi sentire se la vita di Colui che ha vinto la morte è diventata la tua vita, per opera dello Spirito Santo.

La fiducia che hai in Lui, allora, non deriva dal successo della tua preghiera, non deriva da quello che ti sembra che Dio ti ha dato o non ti ha dato.

Quando tu preghi secondo la Sua volontà avviene in te un salto qualitativo, perché tu cominci a vedere la tua vita, la vita della tua famiglia, la vita dei tuoi cari, alla luce di chi, questa vita l'ha vissuta come la vivi tu, ma, partendo dall'amore, vivendola pienamente con amore e portando anche te, a viverla guardandola dall'amore.

Quando preghiamo secondo la Sua volontà, sappiamo di avere già da Lui quanto abbiamo chiesto. Direi che prima che inizi la preghiera, per un uomo o per una donna così, già quello che si chiede è stato ottenuto, ma perché è stato ottenuto?

Perché chi prega nello spirito di Gesù, è già stato conosciuto da Gesù, vive già nella conoscenza di Gesù, che è la vita eterna, che è l'eredità che il Padre dona a ogni essere umano, è la pienezza di ciò che possiamo desiderare. La mia salute fisica, quella dei miei fratelli, è comunque una salute fisica che trova sostegno nella vita del Figlio di Dio... Perciò noi preghiamo per la salute dei nostri cari, e dobbiamo farlo sempre di più, dobbiamo pregare per le persone che stanno morendo, per quelle che sono già morte, ma la nostra preghiera avrà successo davanti a Dio se sarà pensata dentro la vita stessa di Dio.

È Gesù in noi, la volontà di Gesù in noi che ottiene ciò che chiediamo.

Gesù prega dentro di te quando tu desideri fare la Sua volontà, perciò Gesù toglie dalle tue richieste quell'egoismo tipico di noi esseri umani.

E quando lo Spirito Santo ti travolge e ti fa vivere e suscita dentro di te i desideri del cielo, pregare per qualsiasi cosa secondo la Sua volontà equivale ad averla già ottenuta.

Perché è Gesù, cioè Dio, che dentro di te prega Dio: allora, questa preghiera che Gesù ci ha insegnato è la fiducia che abbiamo in Lui. La fiducia che abbiamo in Lui è una fiducia completa, perché Lui, mentre prega in noi, ottiene, Lui supplica ed esaudisce.

Dice Sant'Agostino, che Gesù supplica come uomo, e come Dio esaudisce ciò che l'uomo chiede, tutto in una persona!

Gesù Cristo chiede in te come uomo, e come Dio esaudisce e ti dona quello che l'uomo ha chiesto.

Naturalmente in Lui questo è scevro di passioni egoistiche, è scevro di volontà umana.

Grazie, Signore Gesù, per questa lettera di San Giovanni, grazie per questa fiducia.

Vorrei invitarvi a valorizzare la preghiera di Gesù, a valorizzare lo Spirito Santo che vive attualmente dentro di noi.

E vorrei che, adesso, voi ora facciate questo esercizio, appunto, toccare alcuni punti.

Quanta fiducia c'è nella tua vita oggi?

Che cosa stai chiedendo a Gesù Cristo?

Come lo stai chiedendo?

Quali condizioni poni al Signore Gesù?

Quando hai incominciato a pregare, eri triste?

Ti mancava qualcosa? O eri già nella pienezza?

Carissimi, guardiamo profondamente e facciamo discernimento. Proviamo a capire perché abbiamo degli sbalzi di umore frequentissimi. Dove è il nostro cuore?

Che cos'è che ti fa diventare triste o felice?

Cosa ama il tuo cuore?

Per che cosa ti rattristi? Per che cosa ti senti felice?

Ecco, credo che la fiducia che abbiamo in Gesù Cristo ci porta ad avere quella pace, perché sappiamo di avere già da Lui quanto abbiamo chiesto, perché chi chiede, nell'uomo che ha fiducia in Gesù, è Gesù!

È Gesù che chiede dentro di te, perché Gesù Cristo si è fatto uomo, e in quanto uomo prega in te, e tu in Lui, e Lui chiede secondo la volontà di Dio, ed esaudisce, perché insieme ad essere uomo è anche Dio.

Allora, chi ha fiducia in Gesù Cristo, ha fiducia di essere esaudito e di pregare secondo la Sua volontà. Questa è la pace dei figli di Dio.

Diceva un santo ortodosso, San Serafino di Sarov: *acquista la pace e migliaia di persone verranno a te!* La pace è una pienezza, non è una mancanza di guerre, la pace è la vita dello Spirito Santo in te, in comunione con Gesù e il Padre Suo.

Continuiamo a pregare e a rileggere questo brano, fino a quando sentirai una vita che ti supera e che ti dà stabilità.

Punto numero 4.

Ora fermati, e usa l'immaginazione... cerca di capire dov'è la tua vita, dove è il tuo spirito, quanta agitazione c'è dentro di te.

Cerca di identificarti, o come un uomo di pace, o come un uomo di agitazione, un uomo che perde facilmente la pace. Cerca di vedere dove è il tuo spirito, di capire come preghi, come è fatta la tua fiducia, che cos'è che ti dà gioia? Trova qualche spunto, rileggi questo brano. Cerca di capire se sei un uomo perseverante, o ti scoraggi con facilità e non chiedi più nulla a Dio.

Punto numero 5.

Prega su quello che hai meditato e trattieni alcuni spunti spirituali. Prega, rimani in preghiera e trattieni quelle parole che ti sono rimaste come in superficie, decantate, quando tutto il resto non c'è più.

Punto numero 6. Preghiera finale a Maria.

Ave, Maria...

Buon lavoro!

fine

REGULA BENEDICTI

Uno sguardo alla nostra santa Regola

di sr. Maria Ilaria Bossi osbap

Capitolo 7 - L'umiltà.

Nono, decimo e undicesimo grado. Ricomporsi.

Chi ha detto che la disciplina rende tristi?

Chi pensa che il moderarsi toglie qualcosa di bello e di pieno al vivere?

Ai gradi nono, decimo e undicesimo della scala dell'umiltà san Benedetto è maestro concreto, molto pratico e operativo, della bellezza di vivere *sotto una Regola*. Senza una regola non si va da nessuna parte.

Se hai il coraggio di dare a te stesso una misura, di moderarti – qui si tratta del rapporto tra parola e silenzio, e delle modalità di una parola adeguata, equilibrata, contenuta, misurata e calibrata – trovi la via giusta, dell'armonia con Dio, con te stesso, con la realtà che sei chiamato ad abbracciare ogni giorno, e ogni giorno meglio.

C'è una scoperta da fare in questi tre gradini, dall'esterno all'interno.

Sembrano gradi... tecnici, metodologici, quasi di poco conto. E invece vi è racchiusa una sapienza indicibile, quella monastica, appunto.

C'è la vita interiore, nella sua ricchezza e profondità, che ci aspetta al varco della vita, e noi stentiamo, per natura e per pigrizia, a darle il primato.

Il silenzio fa paura, è un po' indigesto, e lo si tiene a distanza. Ma questo fa perdere la vera vita, la vita di Dio in noi.

Se abbiamo il coraggio di darci una misura, una... "regolata", ecco che salendo questi tre gradini della scala, veramente ci si apre davanti un panorama nuovo e sorprendente, si fanno scoperte ulteriori, e sempre più grandi, nell'avventura della vita. Più ci si inoltra nella dimensione del silenzio, e più... ci si apre, non ci si chiude!

All'inizio il silenzio lo si teme, lo si fugge. Il silenzio fa paura, perché ci mette a nudo, ci fa conoscere chi siamo davvero, scopre le nostre debolezze e ferite profonde, nascoste, ci fa riconoscere per quel che siamo... Eppure, non c'è niente di più benefico.

Per questo san Benedetto, da bravo padre e maestro, intitola il capitolo 6 della Regola: *dell'amore al silenzio*. Ci invita ad amare, a vivere un'attrazione, e non a temere il silenzio. A *non fuggire subito dalla via della vita!*

Perché, superando il timore iniziale, la paura di scoprire veramente chi siamo, senza maschere, inizia il bello di un'avventura mai terminata, mai esaurita. L'incontro con Dio ci aspetta. Il Dio vero, vicino e nascosto, limpido e misterioso, che solo il silenzio disvela e sa riconoscere...

Così, il silenzio è una porta. Porta che apre, e non chiude. Soglia che aspetta, e immette sulla vita vera. Per questo non c'è da temere, o da fuggire. Ma, come in ogni percorso, bisogna volere e sapersi dare delle regole, mettere dei "paletti" chiari al nostro dire, al parlare senza direzione e senza metro. Ci vuole l'ascesi, anche se si vorrebbe farne a meno.

San Benedetto in questi tre gradi della scala ci chiede di impegnarci, prima di tutto, in un atto di decisione.

Egli parla del monaco, al nono grado, come di colui che è *fedele alla consegna del silenzio* (v. 56). Dunque, il monaco è un consegnato. C'è una consegna di noi stessi. Non tanto al silenzio, ma a Dio che ci parla, che parla all'anima in stato di silenzio.

Perché facciamo così tanta fatica a tacere?

Perché mettiamo davanti l'io, non Dio.

Se, invece, sappiamo con decisione mettere davanti Dio, anteporre Lui a tutto, ecco... Dio ci parla. Dio agisce. Il silenzio è, allora, darGli spazio.

Questi tre gradini, lungi dall'essere delle semplici modalità "tecniche" della vita monastica, dicono un'ampiezza e una profondità: Dicono, e sono, una presa di coscienza.

Vivere questi tre gradi è prendere coscienza, e diventare sempre più coscienti, che abbiamo bisogno del silenzio come del respiro, per lasciare spazio a Dio, alla Sua Parola, alla Sua azione. Silenzio, come spazio libero di Dio.

Comprendiamo, così, che il "contenimento" che richiedono il nono, decimo e undicesimo gradino – *il monaco che sa moderare la propria lingua* (7, 56), che *non parla prima di essere interrogato* (idem), che *non è facile al riso e senza ritegno* (v. 59), che *parla pacatamente* (v. 60), *senza ridere, con umiltà e gravità, dicendo poche parole e ben pesate, mai alzando la voce* (vv. 60-61) – è occasione di praticare Dio, concretamente: occasione per valutare quanto lasciamo che Lui ci sia Signore, e quanto,

invece, mancando di sobrietà, pre-dominiamo noi, con la parola dissipata, leggera, smodata, con la facilità al riso e alla grossolanità.

Il nostro ritegno, il ri-tenerci, apre lo spazio al Signore.

Ci vuole un chiaro atto di decisione, fondamentale, a fondamento del nostro vivere e agire in monastero, per identificare la portata e lo spessore della nostra vita in Dio. Per identificare in Chi viviamo e ci muoviamo.

Se viviamo in Lui, il contenerci è un bisogno intimo e inappellabile, per essere Suoi. Se vogliamo sempre imprimere noi stessi e dare agio all'io, senza freni e senza limitazioni, perdiamo però Dio.

Sono tre gradini di riconoscimento, che dicono una preferenza fondante. Se preferiamo Dio, e allora è necessario e auspicato il silenzio, o se teniamo a un io senza freni, che però perde il gusto della contemplazione, dell'interiorità, e quindi anche dell'ascesi, come mezzo e scala di comunione con Lui.

Questi tre gradi della scala dell'umiltà ci parlano, quindi, della necessità, ma anche della bellezza di ricomporci.

Sono gradi di ri-composizione, che ci ri-definiscono nel giusto senso. Ci parlano di compostezza, di una ricomposizione della nostra esistenza e del nostro percorso, attraverso il giusto contenimento della parola e il rispetto dell'altro. Se taccio io, sento, o meglio: ascolto l'altro, e mi apro a lui. imparo a conoscerlo veramente, a scoprirne la sensibilità, magari celata, a riconoscere doni e talenti, senza fermarmi alla superficie, e magari al negativo che appare, ma non dice la sostanza della persona.

Se parlo sempre io... chi mi raggiunge e tocca davvero?!

Il silenzio mi rende vulnerabile e capace di incontro, di dialogo vero, di accoglienza sincera e non formale. Con il silenzio, vedo e vado più in là.

La disciplina, allora, lo sforzo dell'ascesi, non è qualcosa di così duro e impossibile da praticare; se anche, all'inizio, può causarci sforzo, ben presto, però, l'impegno è ripagato dalla pace interiore, dal dialogo intimo che il silenzio assicura con Dio, proprio perché il silenzio non chiude, ma apre e dilata lo spazio di Dio in noi.

Ci vuole la disciplina, per aprire spazi di vita nuova.

Ci vuole una regola, per respirare Dio.

Il silenzio non è un recinto.

Se c'è un "cancello", necessario, preventivo, non è per tenere stretti, ma è per aprire, e rivelare spazi aperti e più profondi, mai per serrare. Per immettere l'anima all'incontro con Dio.

Il rumore, i tanti rumori che ci frequentano ripetutamente, nella vita ordinaria, ci tolgono consapevolezza.

Il silenzio è un ritorno a una lucidità vera, genuina, primitiva. Il silenzio apre all'incontro: mi riporta a casa, mi fa vedere e sentire, mi riporta alla consapevolezza di essere abitato da Dio, di dimorare in Lui.

Se non varchiamo questa porta del silenzio, e non pratichiamo questi tre gradi dell'umiltà, attraverso la sobrietà del dire e del manifestare, ecco che noi non avanziamo, perché restiamo autocentrati, fissati senza rimedio sul nostro io.

E allora sì, che ci chiudiamo, e non camminiamo. Lo sguardo è fisso su di sé, auto centrato, non proiettato in avanti. Dunque stantio, sterile, infecondo. Restiamo dentro la nostra logica. La "Chiesa in uscita" che Papa Francesco auspica, e che siamo chiamati a sposare, è una Chiesa prima di tutto silenziosa, perché in ascolto dello Sposo. Senza silenzio d'ascolto, la Chiesa non ha fecondità, quindi non ha futuro.

Fare sinceramente e seriamente silenzio, ci proietta nella "novità" della logica di Dio. Senza silenzio non riusciamo.

Senza silenzio, non arriviamo mai a dire: *ma Dio, qui, in questa situazione che vivo, in questa contraddizione, con questa persona, ecc., Dio cosa mi sta dicendo? Dio cosa vuole da me?*

Il silenzio è grazia di decentramento.

Finché non ti moderi, non misuri i tuoi confini con la grazia del silenzio, non vedi e non comprendi cosa Dio vuol fare di bello in te e con te.

Solo il silenzio illumina.

Solo il silenzio osa.

È profetico, il silenzio. Mai statico, mai fermo.

Questi tre gradi della scala dell'umiltà ci donano la sapienza del silenzio. La vogliamo vivere?

Sentiamo la bellezza di immettere nuova linfa nelle nostre comunità, a partire da questa consegna?

È una bella sfida, da non perdere.

IL NOSTRO CARISMA

Un dono del "*Corpus Domini*" Madre Maria Teresa Lamar

A conclusione di questo anno in cui abbiamo ricordato il 140° anniversario dell'arrivo in Italia della nostra prima Madre dalla Francia, con la fondazione, l'8 maggio 1880, della prima Comunità a Seregno, vogliamo riproporre il profilo di Madre Lamar steso da Sr. Maria Paola Montrezza nel 1961, pubblicato sempre sul "Deus": profilo che, nella sua essenzialità e veridicità storica, resta un riferimento, come più volte abbiamo avuto modo di segnalare, riferendoci a questo prezioso contributo, nei numeri precedenti di questo anno.

Il grazie a Madre M. Louise Lamar deve rifarsi a queste note, della sua vita nascosta e immersa in Dio, semplicemente abbandonata al Suo amore Eucaristico. "*Un dono del Corpus Domini*", Madre Lamar, sotto la cui grazia ha visto la luce. Un'ostia nell'Ostia pienamente offerta e consumata... brevemente, semplicemente. Senza artifici e senza fronzoli.

Si è data. Ha seguito l'ispirazione divina. Ha assunto il carisma fino in fondo. Non ha opposto mai resistenze a Dio e alla Sua opera. Tutto qui.

Trentacinque anni spesi nell'adesione incondizionata di una fede cristallina, che ha fatto meraviglie, durante la sua breve vita e dopo la sua morte. Le meraviglie che solo la fede assicura. Piccolo seme che si "spezza" e muore, Madre Lamar. Vita che nel silenzio del seme che marcisce sotto terra e muore, continua a fiorire oggi, in noi.

Ci parla, Madre Lamar. La sua vita, come un lampo di amore, è alla radice delle nostre Comunità in Italia. Ci trasmette il coraggio di una vita consumata per l'assoluto, nascosta con Cristo in Dio, e per questo feconda e generatrice di nuova vita. Una vita non visibile, che ha fuggito ogni apparenza e clamore, ogni rumore e pubblicità esterna.

In fondo, è una sfida, questa piccola Madre sconosciuta che muore nell'amore. Una sfida oggi, per le nostre Comunità immerse in un mondo che dice tutt'altro, e che tenta anche noi, anche le Comunità monastica, messe alla prova nella loro credibilità da tante lusinghe di visibilità, di audience, di impatto mediatico che pare la via più sicura per... lasciare traccia.

Ma Madre Lamar resta una spia accesa.
Parla, perché tace. È pienamente credibile, perché non fa rumore.
La sua affidabilità è nelle radici. Nel nascondimento. Nel silenzio.

Ma sappiamo ancora ascoltare questo invito coraggioso, e, certo, più scomodo di quelli che ci invitano all'intorno?!

Noi ci crediamo!

Se avremo ancora, nei nostri monasteri, questo coraggio della *vita nascosta con Cristo in Dio*, sepolta nella fecondità dell'Eucaristia, che non fa notizia, che non cerca assenso... ce lo assicura Gesù: i nostri monasteri torneranno a fiorire di anime sante, ad essere pissidi accoglienti di ostie vive, e saranno come piccole sorgenti, calamite per anime autenticamente attratte dal Suo amore...

Ma ci vuole coraggio.

Se batteremo con più agio altri sentieri, più applauditi, più conosciuti, con più successo di mondo... per forza di cose ci allontaneremo, è sicuro, dalle nostre più terse e autentiche radici.

Preghiamo che questo non accada.

Chiediamo che il profumo inconfondibile del Carisma, che Madre Lamar ci dona, anche se costa, sia più che mai la nostra stella, anche adesso, che infallibilmente ci guida a Gesù.

Preliminari

Il giorno 9 giugno 1847 nasceva ad Osthause, nel castello del Barone di Bülach, Luisa Lamar.

Era la festa del *Corpus Domini*.

Luisa, divenuta Madre Maria Teresa, avrebbe dato all'Italia quella specie di «Festa del *Corpus Domini* perpetua» ch'è l'Istituto dell'Adorazione Perpetua del SS. Sacramento, innestato a Parigi, nel 1653, circa due secoli prima della nascita della piccola alsaziana, sul vecchio tronco benedettino, dalla lorenese Metilde de Bar.

Un'ottima Famiglia. Una fine educazione. La Vestizione a 19 anni in un Istituto dove ne passerà dieci, fin dopo la rivoluzione francese.

Una vita avventurosa all'esterno, in una semplicità spirituale lineare.

C'è il pericolo, nel narrarla, che il racconto delle vicende, numerose e strane, nasconda o veli, invece di rivelare, quel volto di Cristo, quella luce di fede, speranza, carità soprannaturale, che balena e poi splende, sempre più viva e

irradiante, dai piissimi suoi primi anni, all'estremo suo sospiro: «Non credevo fosse così dolce il morire».

Questa luce traspare meglio se si legge la sua piccola affrettata autobiografia, desiderata dal venerando «Patriarca» Ballerini. (Diciamo di sfuggita che quel «Patriarca», in bocca ai Seregnesi, e nei riguardi della Lamar, ha sapore di Scrittura antica, più forte del titolo d'onore).

Luce affascinante, nonostante le lacune, la brevità dei cenni, la tragicità di alcune situazioni. Notiamo allora che M. Teresa Lamar non scrive MAI una parola di lamento o di scoramento; dove ognuno uscirebbe in una frase di sconforto, proprio allora, fiorisce la sua frasetta tutta fede, tutt'amore.

Restiamo trasecolati dalla Fortezza nel ricominciare, nel ritentare, da una regione all'altra; da una delusione ad una più amara. Trasecolati dal suo non deflettere mai dall'inseguire un ideale – senza contorni e senza appoggi, – sull'intima ispirazione, che la sospinge; senza risparmio di sé; solo per la gloria di Dio; per un Cenacolo d'Adorazione.

Parigi

Il 25 ottobre 1875 entra tra le Benedettine del SS. Sacramento di Rue Tournafort, in Parigi, che sono le eredi in linea diretta della Fondazione di M. Metilde del SS Sacramento, in Rue du Bac, nel lontano 1653.

Vi starà esattamente fino al 12 luglio 1878; 33 mesi circa.

Luisa Lamar ha 27 anni; non è più la tenera cera dei 18-20. La rivoluzione potrebbe aver inciso anche sul suo animo. Non ci sarebbe dunque da meravigliarsi se vi fosse qualche difficoltà nella sua formazione di noviziato, di cui lo spirito è tanto diverso da quello dell'Istituto precedente. Invece, alla Vestizione – 17 luglio 1876 – delle tre postulanti, ella sola è ammessa.

Peccato che non abbiamo un suo diario spirituale.

È certo ch'ella apprezza presto la vocazione benedettina eucaristica. Quando è sorto in lei il pensiero del nuovo cenacolo?

Mentre la buona Priora Madre S.te Marie va scandagliando il cuore della sua nuova recluta, deve, per contro, averle fatto una confidenza: date alcune difficoltà create dalla rivoluzione, ella ha pensato alla possibilità di fondare *ex novo* un monastero di adorazione eucaristica benedettina altrove. E il pensiero della Superiora deve aver avuto una profonda corrispondenza nel cuore della Lamar; deve averle rivelato una chiamata impreveduta.

Il seme

Racconta poi: «Eravamo nel giugno 1877, quando una notte, uscendo da Mattutino, rientrata in cella, vidi, fuori, verso il Pantheon una luce bianca, in mezzo alla quale vidi un calice di bella grandezza, e sormontato da una croce. Lo contemplai per qualche minuto e intesi una voce (non so se alle orecchie del corpo, o se fosse una parola interiore) che mi disse: - Tu lo berrai fin alla feccia -.

Non ne fui turbata; ma la mia anima ne restò tutta penetrata e disposta a tutto soffrire per la gloria di Dio.

Mi apersi con la mia superiora, che mi fece comprendere come quel calice sarebbe senza dubbio quello della fondazione nella quale *noi* avremmo dovuto molto soffrire».

Quel «noi» ci rivela che l'accordo era ormai stretto; dovette dunque nascere e maturare tra il 1876 e il '77.

Continua: «Raddoppiai di fervore; e mi sentii consumare da un ardentissimo desiderio di veder fiorire dovunque il nostro santo Istituto e di sacrificarmi alla sua gloria. Le mie preghiere, le mie penitenze, tutto, in una parola, si concentrava là, ed io non ero più padrona di cambiare una tale disposizione che, secondo me, non veniva dal naturale».

Dovettero, probabilmente, giudicarla un po' tenace e originale.

Madre S.te Marie, dopo il racconto del calice pensa meglio al progetto. Ha 65 anni, salute delicata. Conclude che non è il caso ch'ella si esponga alle asprezze di un'incognita così grave.

Dovette fare con un certo rammarico questa sua ritirata, se la Lamar scrive che *«per rassicurarla e consolarla, le dissi ch'era mia intenzione offrirmi come vittima per la riuscita dell'opera, e, così, tutta sola, volevo assumerne su me, tutto il peso»*.

Segue: «Raddoppiando, dunque, di fervore, un giovedì, mentre il SS. Sacramento era esposto, ed io avevo la fortuna di aver quel giorno il mio turno di riparazione, sentii nella mia anima un fervore straordinario e un tal sentimento d'amor di Dio che non posso esprimere; mi offrii a Lui come vittima, e poi rimasi in un'inesprimibile dolcezza interiore e unione a Dio.

Appena mi fui levata dalla prostrazione, e sempre inginocchiata alla colonna (poteau) davanti al SS. Sacramento, udii chiaramente una voce interiore che mi disse: - Tu vuoi sacrificarti alla mia gloria; ma sei pronta a perdere anche la tua riputazione e il tuo onore? -

A queste parole fremetti, mi spaventai; non seppi che rispondere; ma subito aggiunsi: - Sì, sì, mio Signore; anche il mio onore -. E gli dissi: - Se è necessario, prendete, prendete tutto, Signore: mi basta che Voi siate tutto ed io niente; che sul mio niente si stabilisca il Vostro regno! -.

E da allora io non sentii più in me alcun attacco a questa vita di miseria e mi sentii pronta a tutto.

Per 15 mesi rinnovai frequentemente nella S. Comunione e nell'orazione il mio voto di vittima. Avevo sempre davanti agli occhi il Calice sormontato dalla Croce».

Quattro mesi prima di lasciar il monastero, rinnova con più fervore l'offerta di se stessa per la riuscita dell'opera. E il giorno dopo è assalita da una febbre fortissima, che la costringerà a letto per quattro mesi. È gravissima. Si risolvono a farle amministrare gli ultimi Sacramenti. Viene un Padre Benedettino a celebrare la Messa. Ella prega: «Signore, se la fondazione è nella tua volontà, provamelo, rendendomi la salute. Se no, accettami nella tua misericordia. Oh, prodigio! Finita appena la santa Messa, mi sentii guarita...».

Mangia un panino, con grande sorpresa del medico. Va all'Ufficio notturno.

«Ero guarita. Eravamo al 21 giugno (1878)». Lo stesso giorno, quattro anni dopo, a Seregno, ella partiva per il Cielo. «Il 12 luglio partimmo per la fondazione».

Sua Eccellenza l'Arcivescovo di Parigi vi si era opposto in modo assoluto. Dovette concedere, infine, l'uscita: ma lo fece a condizioni assai dure, l'11 luglio.

La buona Priora s'affretta a fare la dichiarazione che Sr. Maria Teresa Lamar e la Sorella Dositea che l'accompagna «sono sempre state buone e fedeli religiose, ed escono proprio solo di loro volontà».

Nei 33 mesi passati a Rue Tournefort si compiva uno dei più belli e fecondi drammi della vita spirituale. Sul niente, il Signore stabilì un gran regno.

La raffica

Segue il periodo della raffica. Scorrendo quelle pagine, ci chiediamo: «Come non vacillò la sua fede? Come non dubitò dell'austero messaggio? Come non le balenò mai - è evidente dal contesto -: «Basta! Vado dalla mia mamma, dalle mie sorelle che mi accolgono a braccia aperte». Tapina, raminga; fedele e affamata di Eucaristia. Senza ragionamenti. Atto ininterrotto di fede e d'amore... fino al 21 giugno di quattro anni dopo.

Il porto

Giungiamo agli ultimi mesi del 1879. A Milano: il porto. Anche a non credere a tutte le accuse contro il diavolo, devo convenire che a palmo a palmo le contrastò la vittoria.

Ch'ella declini, e muoia sotto, 25 mesi dopo il suo ingresso a Seregno, è il meno importante dei fatti per la piccola vittima perpetuamente donata.

A Seregno Dio l'attendeva. A Seregno il porto di Vittoria.

Seregno

Cristianissimo porto: tutto povertà, stenti, e amore, e sommissione, e sicurezza infantile in Colui che l'ha chiamata, per asperrima via.

A che cosa?

Ad essere pietra basilare della fondazione balenata in rue Tournefort, nel coretto antico, - che la monumentale cappella di Cristo Re ha rispettato -, in quel giorno in cui, prostrata al «poteau» tradizionale, accettò, una seconda volta, in fremito di tutta la natura, di bere il calice, sì, fino alla feccia!

La derelitta, la tapinella, la transfuga, si attira la stima, l'aiuto, la paternità d'un prevosto Giuseppe Lurani, d'un Arcivescovo Luigi Calabiana, d'un Mons. Angelo Paolo Ballerini.

Mons. Lurani comincia col tenere, lui, un ritiro a M. Lamar e alle sue compagne, la fedelissima Suor Maria della Croce, sua prima novizia italiana, e successora poi al priorato, e la francese Suor Margherita.

Conclusione. L'Arcivescovo dice: «Se hanno la testa a posto e posson fare un po' di bene, si può passar sopra ad errori che hanno commesso con intenzioni buone».

La frasetta è preziosa tal quale è, così, nel manoscritto che possediamo. Notiamo: gli «errori» son chiamati col loro nome «errori» (e chi non ne commette?) ma osservatori di tale massiccia competenza affermano quietamente: «li han commessi con intenzioni buone».

Hanno visto, chiaro, che anche gli errori erano in funzione di quella meta santa, oscura e fascinatrice.

Vittoria

L'Arcivescovo concede pieni poteri al santo Vegliardo.

La testa risultò dunque a posto e il cuore, meglio ancora, poiché tutto stabilito in Dio.

E così, sette mesi dopo quel povero ingresso (50 centesimi per tutto patrimonio), nel dicembre di quello stesso 1880, una magnifica pagina manoscritta dal Patriarca - non possiamo mai rileggerla senza profonda commozione, quale certificato di battesimo dell'Istituto in Italia - concede, a Madre Maria Teresa Lamar, a nome dell'Arcivescovo, di ricever novizie, di distinguerle secondo le due categorie, di fare le Vestizioni, di richieder doti, ecc. ecc.

Il sogno s'avverava. La meta era raggiunta. Con tali mallevadori!

Un Arcivescovo le aveva messe in istrada; un Arcivescovo le poneva sulla loro strada; entrambi strumenti del Signore.

Mons. Ballerini si fece una gioia, traluce dalle sue parole, di far dono natalizio del documento, che portava la data del 21 dicembre, a quelle sue colombine, che, col suo cuore di Santo, venera ed ammira; all'opera delle quali darà tutti gli splendori del suo mite e trionfale tramonto.

Seguono le bellissime tappe della nuova via; la loro via del Signore. Non le enumeriamo. C'informa la Lamar stessa: «Sarebbe lungo dire i mille particolari d'assistenza e di meraviglioso soccorso della nostra adorabile Provvidenza. Dall'8 maggio a tutt'oggi, formano una catena ininterrotta. (Ignoriamo quando scriva).

Il primo di tutti i favori di cui dovremmo ringraziare il Signore, fu quello d'averci poste sotto la sapiente direzione del nostro venerato Patriarca, di cui l'esempio di vita angelica e soprattutto di umiltà profonda fu per noi oggetto di ammirazione e incoraggiamento alla pratica della virtù.

Le cure paterne di cui si degnò circondarci furono davvero quelle del Buon Pastore. Non è senza giusto motivo che gli attribuiamo tutte le grazie che il Signore si degnò versar su di noi da che siamo a Seregno».

La pia Madre declina, inesorabilmente. La raffica ne ha schiantata la giovinezza.

Che importa?

Il seme così maciullato darà forte la radichetta pel grande albero.

«Verso le otto e mezzo del 21 giugno, festa di San Luigi, un celeste sorriso infiora le labbra della morente; i suoi tratti s'illuminano di una luce di Paradiso. Sussurrando: «Gesù, Gesù», sorridendo a quel nome, spirava». (Annali).

Tutti i negozi chiusi. Tutte le officine dell'attiva borgata ferme. Tutte le campane insieme riempion l'aria di mesti rintocchi. Tutta la popolazione in pianto assiepa il corteo funerario. Trionfo!

Sanzione

Segue la sanzione di Dio.

Mons. Ballerini costruisce, coi modesti risparmi personali, il Monastero. Ecco le prime Professioni; poi le vocazioni di fondo, di cui Madre Caterina Lavizzari fu un astro, ma che quasi tutte furono degnissime basi, per censo, cultura, pietà, finezza d'animo, generosità d'amore fin a far dell'eroismo la semplice pratica quotidiana.

Nel 1906 pare grave la croce d'abbandonare Seregno alla povera Serva di Dio, M. Caterina Lavizzari che ne versa di lagrime segrete! Ma «sembrava» una croce. E fu un'immensa grazia! Vediamo: da Seregno a Ghiffa; da Ghiffa a Catania, Sortino, Modica, Piedimonte, Teano, Alatri, e poi Ragusa e poi Lucca... sulla Regola Santa di Benedetto, trionfa la divina Ostia, perpetuamente adorata.

Tutte in linea direttissima. Insomma l'attuale Federazione, con le sue circa 500 religiose. Non senza qualche rapporto con la Federazione di Milano.

mp. - O. S. B. a. p.

LITURGIA

Liturgia delle Ore: Dimensione ecclesiale dell'opera di Dio

di Sr. M. Noemi Moltrasio*

La preghiera della Liturgia delle Ore è la *preghiera ecclesiale per eccellenza: in essa l'orante viene educato alla pluralità e quindi all'ecclesialità della preghiera Trinitaria, rivolta al Padre, per Cristo, nello Spirito*¹. Ecco perché uno dei grandi meriti della Riforma Liturgica, messa in atto dal Concilio Vaticano II con SC², è stato quello di ridare valore alla preghiera della Liturgia delle Ore in quanto preghiera di tutto il popolo di Dio³, «*giustamente ritenuta tra i principali compiti della Chiesa*»⁴.

*La LdO si è sviluppata a poco a poco in modo da divenire la preghiera della Chiesa locale, come una indispensabile integrazione di ciò che costituisce la sintesi di tutto il culto divino, cioè del sacrificio eucaristico, la cui straordinaria ricchezza faceva rifluire ed estendeva ad ogni ora della vita umana*⁵.

Nel corso dei secoli la preghiera della Liturgia delle Ore, *da un pregare ecclesiale, di cui la forma comunitaria ne era la manifestazione più importante*, è diventata un pregare sempre più privato, fino quasi a smentirne la realtà più profonda di *preghiera fatta per Cristo, con Cristo e in Cristo, per la Chiesa, con la Chiesa e nella Chiesa*⁶.

Sin dall'inizio la Chiesa è stata caratterizzata non solo dalla perseveranza

* monaca del Monastero di Grandate (CO). Il presente contributo è stato elaborato con il Professor Pierangelo Muroi presso lo Studio Teologico delle Benedettine Italiane, sessione quinta dei Corsi 2019-2021.

¹ PIETRO ANGELO MURONI, *Liturgia delle ore: prospettive future*, Ecclesia Orans n 26, 2009, pag 173

² SACROSANCTUM CONCILIUM, Costituzione conciliare sulla sacra liturgia, in I Documenti del Concilio Vaticano II, Paoline Editoriale Libri, 2002, par. 1, p. specialmente nei paragrafi 83-101, p 46-52

³ PAOLO VI, *Costituzione apostolica: Laudis cantium*, 1.11.1970 in EV 3par. 1

⁴ PRINCIPI E NORME PER LA LITURGIA DELLE ORE, cap 1, par 1

⁵ Ibid Introduzione

⁶ PIETRO ANGELO MURONI, *Liturgia delle ore: prospettive future*, Ecclesia Orans n 26, 2009, pag 172

nella dottrina degli apostoli, nella *koinonia* e nella frazione del pane, ma anche nella preghiera⁷, tanto che san Luca lo ribadisce in varie occasioni (Cf At 1,14: “*erano tutti perseveranti nella preghiera insieme con le donne e Maria la Madre di Gesù e i suoi parenti*”; At 6,4: “*perseveranti nella preghiera e nel servizio della Parola*”) sottolineandone anche l’aspetto comunitario. Anche per Paolo la preghiera è una componente essenziale (Cf Col 4,2: “*perseverate nella preghiera con diligenza e con atti di ringraziamento*”; Rm 12,12: “*siate gioiosi nella speranza, pazienti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera*”; Ef 6,18: “*Pregate in ogni tempo, con ogni forma di orazione e di supplica nello spirito*”), tanto che si può dire che la preghiera assidua, continua, è da sempre stata uno dei tratti fondamentali della comunità cristiana, anzi una realtà vitale e necessaria. La perseveranza nella preghiera comunitaria realizzava quella comunione che abbracciava tutti gli altri campi, permettendo di aver lo stesso sentimento di cuore⁸. Non per nulla san Paolo pregava Dio di concedere, alle comunità da lui fondate e portate nella preghiera, di avere i medesimi sentimenti gli uni verso gli altri, secondo Cristo, affinché lo si glorifichi con un solo cuore e con una sola voce⁹.

*“Nel vostro spirito unanime e nella vostra carità all’unisono si canta Gesù Cristo. E formate tutti insieme un coro per cantare in un’armonia unica e un’unica divina tonalità a una sola voce per mezzo di Gesù Cristo al Padre, affinché egli pure vi oda e riconosca, attraverso ciò che fate, come voi siete membra di suo Figlio”*¹⁰.

Il Libro degli Atti e le Lettere nel Nuovo Testamento ci mostrano perciò come non siano i legami giuridici a tenere unite le varie comunità, ma la rete di preghiera e di carità fattiva: questa preghiera, non è però l’espressione di un generico sentimento religioso, ma il riconoscimento dell’agire salvifico di Dio, dei *mirabilia Dei* a favore del popolo, nella vicenda pasquale del Cristo morto e risorto. Più che ragionare su Dio, noi possiamo descriverne le meraviglie compiute nella nostra stessa vita: condividendone l’esperienza ne celebriamo la grandezza. Così la preghiera non è qualcosa di facoltativo né per il singolo né per la comunità dei salvati: è la risposta di fede e di amore

⁷ PELAGIO VISENTIN, *Dimensione orante della Chiesa e Liturgia delle Ore*, in *Quaderni di Rivista Liturgica n. 14, Liturgia delle Ore, Documenti Ufficiali e Studi*, Ed. Elle di ci, Torino, 1978, pg 132

⁸ *ibid* p 132

⁹ Cf Rm 15, 5-6.

¹⁰ PELAGIO VISENTIN, *Dimensione orante della Chiesa e Liturgia delle Ore*, in *Quaderni di Rivista Liturgica n. 14, Liturgia delle Ore, Documenti Ufficiali e Studi*, Ed. Elle di ci, Torino, 1978, p 137

alla chiamata e all'azione salvifica di Dio e si esprime nella lode, nel canto di gioia e di gratitudine, prima di divenire domanda e implorazione di perdono.

Questo elemento costitutivo della Chiesa non è meno importante del suo impegno missionario, anzi è la garanzia della presenza di Cristo in mezzo ai suoi: *“dove sono riuniti due o tre nel mio nome, là sono io in mezzo a loro”* (Mt 18,20).

Chiesa e preghiera sono vincolati l'una all'altra: nella preghiera liturgica comunitaria la Chiesa è e appare un segno e uno strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano¹¹, perché tutti gli uomini sono invitati a entrare nella Chiesa, a fare Chiesa, e quindi ad essere Chiesa orante. *“Che nessuno manchi mai, ma sia fedele nel radunarsi. Non ci sia alcuno che diminuisce la Chiesa non partecipandovi, che diminuisce di un membro il Corpo di Cristo... Non private nostro Signore delle sue membra, non straziate, non disprezzate il suo Corpo”*¹².

Cristo infatti ha comunicato a tutta la Chiesa il suo sacerdozio, rendendola capace di continuare in terra lo stesso culto, lo stesso inno di lode che Egli ci ha portato dal seno del Padre e che è risuonato per primo nel suo cuore di Verbo incarnato¹³. *«Venendo per rendere gli uomini partecipi della vita di Dio, il Verbo, che procede dal Padre come splendore della sua gloria, “il Sommo sacerdote della nuova ed eterna alleanza, Cristo Gesù, prendendo la natura umana, introdusse in questa terra d'esilio quell'inno che viene cantato da tutta l'eternità nelle sedi celesti”»*¹⁴: questa preghiera diventa la voce della stessa Sposa che parla allo Sposo, anzi è la preghiera che Cristo, unito al suo corpo, eleva al Padre.

Il concilio afferma che *“tutti coloro che compiono questa preghiera, adempiono da una parte l'obbligo proprio della Chiesa e dall'altra partecipano al sommo onore della Sposa di Cristo perché, celebrando le*

¹¹ LUMEN GENTIUM, Costituzione dogmatica sulla Chiesa, in I Documenti del Concilio Vaticano II, Paoline Editoriale Libri, 2002, par. 1, p. 67

¹² MARIANO MAGRASSI, *La spiritualità dell'Ufficio Divino*, in *Quaderni di Rivista Liturgica n. 14, Liturgia delle Ore, Documenti Ufficiali e Studi*, Ed. Elle di ci, Torino, 1978, p 382

¹³ PELAGIO VISENTIN, *Dimensione orante della Chiesa e Liturgia delle Ore*, in *Quaderni di Rivista Liturgica n. 14, Liturgia delle Ore, Documenti Ufficiali e Studi*, Ed. Elle di ci, Torino, 1978, p 144

¹⁴ PIETRO ANGELO MURONI, *Liturgia delle ore: prospettive future*, Ecclesia Orans n 26, 2009, pag 173

lodi di Dio, stanno dinanzi al suo trono a nome della Madre Chiesa”¹⁵. Molto di più: la comunità così radunata esercita la stessa funzione sacerdotale di Cristo, grazie alla quale ha reso gloria al Padre e ci ha redenti, e non solo a nome della Chiesa o perché da essa delegata, ma perché diventa essa stessa la Chiesa in preghiera per il semplice fatto di essere raccolta insieme per celebrare la LdO¹⁶.

È questa preghiera della LdO che è stata affidata dal Figlio alla sua Chiesa quale opera orante d’intercessione per la Chiesa stessa e per il mondo intero, grazie all’azione dello Spirito Santo, la voce della Sposa che parla allo Sposo¹⁷, la preghiera di Cristo stesso che prega con il suo corpo.

Il profondo rapporto e interazione con la parola di Dio, che si effonde copioso¹⁸, fanno della LdO il *modus orandi* per eccellenza, ma anche lo “strumento” attraverso il quale il popolo di Dio è chiamato a entrare in rapporto con l’unico Dio attraverso questa preghiera, profondamente trinitaria e squisitamente ecclesiale¹⁹, ma “è indispensabile che «quella soave e viva conoscenza della Sacra Scrittura» rifiorisca in tutti, in modo che la Sacra Scrittura diventi realmente la fonte principale di tutta la preghiera cristiana”²⁰.

In quanto preghiera pubblica della Chiesa, la LdO, fonte di pietà e di nutrimento della preghiera personale, non è un’azione individuale o “privata”, ma appartiene a tutto il corpo della Chiesa che celebra il mistero di Cristo²¹, nel ritmarsi delle ore e dei diversi tempi del giorno e della notte. Essa è la preghiera nella quale si attua l’*historia salutis*, la santificazione operata da Dio: è *Opus Dei* e anche *locus Dei*. Attraverso la salmodia, la parte più cospicua del sacrificio di lode, la LdO, celebrazione del Mistero di

¹⁵ PIETRO ANGELO MURONI, *La liturgia delle Ore: opus Dei – locus Dei – opus ecclesiae*, in La risorsa educativa della liturgia, *Rivista Liturgica n. 2, 98*, Ed Messaggero, Padova, 2011, p 285

¹⁶ DIRECTORIUM DE OPERE DEI PERSOLVENDO, *Thesaurus Liturgiæ Horarum Monasticæ*, promulgata dalla Sacra Congregazione per l’Ufficio Divino, Febbraio, 1977

¹⁷ PIETRO ANGELO MURONI, *La liturgia delle Ore: opus Dei – locus Dei – opus ecclesiae*, in La risorsa educativa della liturgia, *Rivista Liturgica n. 2, 98*, Ed Messaggero, Padova, 2011, p 285

¹⁸ Paolo VI, *Costituzione apostolica: Laudis cantium*, 1.11.1970 in EV 3, par. 5

¹⁹ PIETRO ANGELO MURONI, *La liturgia delle Ore: opus Dei – locus Dei – opus ecclesiae*, in La risorsa educativa della liturgia, *Rivista Liturgica n. 2, 98*, Ed Messaggero, Padova, 2011, p 286

²⁰ Paolo VI, *Costituzione apostolica: Laudis cantium*, 1.11.1970 in EV 3 par. 8

²¹ PIETRO ANGELO MURONI, *La liturgia delle Ore: opus Dei – locus Dei – opus ecclesiae*, in La risorsa educativa della liturgia, *Rivista Liturgica n. 2, 98*, Ed Messaggero, Padova, 2011, p 294

Cristo che opera la nostra salvezza, diventa la sostanza della preghiera ed espressione della fede della Chiesa, che apre nel nostro cuore una via verso Dio²².

La LdO è una preghiera che trascende ogni altra forma di preghiera proprio perché, come l'Eucaristia, con cui è intimamente legata, attualizza gli effetti della storia della salvezza²³.

Il salterio, letto in chiave cristologica, è infatti stata la forma della preghiera dei primi cristiani, che insieme partecipavano alla liturgia tradizionale nel tempio, accanto alla *oratio dominica*, agli inni e ai cantici spirituali, alle preghiere al Kyrios o al Padre per mezzo del servo Gesù²⁴, proprio perché come viene detto in atti 4,24-30, nonostante la persecuzione, la comunità volta a Dio, si appoggiava sul testo dei salmi per leggervi la vicenda di Gesù e la propria.

È necessario però formare alla LdO, “Liturgia della preghiera” o “Liturgia-preghiera”²⁵, perché non è solo un modo di pregare, ma “il” *modus*, ossia il “Modello” di preghiera prettamente cristiano che ci deriva dall’unico modello e maestro di preghiera e di *modus orandi* che è Cristo²⁶. Infatti la preghiera personale, così come molta della pietà popolare, non sembra più capace di trovare la sua sorgente in quella liturgica-comunitaria, per cui ha sempre più abbandonato la tonalità “oggettiva” dell’universo biblico e liturgico, addentrandosi nelle zone della psicologia religiosa.

Come la *koinonia*, partecipazione di tutti alla stessa vita divina comunicata da Cristo mediante il suo Spirito diffuso in tutte le membra dell’unico Corpo²⁷, sgorga dall’alto, infatti è l’unità tra le Persone divine

²² MARIANO MAGRASSI, *La spiritualità dell’Ufficio Divino*, in *Quaderni di Rivista Liturgica n. 14, Liturgia delle Ore, Documenti Ufficiali e Studi*, Ed. Elle di ci, Torino, 1978, p 370

²³ DIRECTORIUM DE OPERE DEI PERSOLVENDO, *Liturgiæ Horarum Monasticæ*, promulgata dalla Sacra Congregazione per l’Ufficio Divino, Febbraio, 1977, par 10

²⁴ PELAGIO VISENTIN, *Dimensione orante della Chiesa e Liturgia delle Ore*, in *Quaderni di Rivista Liturgica n. 14, Liturgia delle Ore, Documenti Ufficiali e Studi*, Ed. Elle di ci, Torino, 1978, p 140

²⁵ PIETRO ANGELO MURONI, *La liturgia delle Ore: opus Dei – locus Dei – opus ecclesiae*, in *La risorsa educativa della liturgia, Rivista Liturgica n. 2, 98*, Ed Messaggero, Padova, 2011, p 294

²⁶ Principi e norme per la Liturgia delle Ore (2.2.1971) (=PNLO), in *Enchiridion Vaticanum (=EV)*, vol. 4, par. 3-4

²⁷ PELAGIO VISENTIN, *Dimensione orante della Chiesa e Liturgia delle Ore*, in *Quaderni di Rivista Liturgica n. 14, Liturgia delle Ore, Documenti Ufficiali e Studi*, Ed. Elle di ci, Torino, 1978, p 130

che crea la nostra²⁸, così la preghiera. La preghiera, per i primi cristiani, era un bisogno incontenibile che afferrava chiunque si sentisse preso dentro il mistero salvifico insieme con i suoi fratelli, il cui frutto era la riconoscenza, l'azione di grazie che diventava l'atteggiamento cristiano di chi si lasciava rinnovare dalla salvezza²⁹. Se la funzione orante è ritenuta ancora oggi una componente così essenziale, è anche perché non raccoglie e non chiude la Chiesa in sé stessa, anzi la apre a una mirabile fecondità apostolica ed è un mezzo efficace e infallibile con cui essa può esercitare la sua maternità spirituale.

Anche se è una comunità piccola e nascosta a pregare la LdO, è presente tutta la Chiesa, compreso il suo Capo, e dove c'è il Cristo presente, c'è tutta l'umanità, compresi quelli che non pregano mai: *“Che nessuno manchi mai, ma sia fedele nel radunarsi. Non ci sia alcuno che diminuisce la Chiesa non partecipandovi, che diminuisce di un membro il Corpo di Cristo...Non private nostro Signore delle sue membra, non straziate, non disprezzate il suo Corpo”*³⁰.

Questo è vero per ogni comunità, anche la più piccola, quale possono essere oggi le comunità monastiche: ogni comunità che si raduna per celebrare la LdO non solo rappresenta la Chiesa orante, ma è la Chiesa che loda Dio con un cuor solo e un'anima sola, perché è una comunità radunata in un'assemblea liturgica e perciò una genuina e vivente comunione di tutti in Cristo³¹. La celebrazione della LdO è perciò un vero e proprio mistero attraverso il quale si edifica il Corpo di Cristo, a partire dalla comunità stessa che, come popolo di Dio, forma la ecclesia.

La preghiera della LdO non è la semplice somma della preghiera individuale dei singoli, visti solo come individui giustapposti, la somma di piccoli mondi impenetrabili, ma è la preghiera personale di ciascuno assunta

²⁸ Ibid p 143

²⁹ PELAGIO VISENTIN, *Dimensione orante della Chiesa e Liturgia delle Ore*, in *Quaderni di Rivista Liturgica n. 14, Liturgia delle Ore, Documenti Ufficiali e Studi*, Ed. Elle di ci, Torino, 1978, p 139

³⁰ MARIANO MAGRASSI, *La spiritualità dell'Ufficio Divino*, in *Quaderni di Rivista Liturgica n. 14, Liturgia delle Ore, Documenti Ufficiali e Studi*, Ed. Elle di ci, Torino, 1978, p 382

³¹ DIRECTORIUM DE OPERE DEI PERSOLVENDO, *Thesaurus Liturgiæ Horarum Monasticæ*, promulgata dalla Sacra Congregazione per l'Ufficio Divino, Febbraio, 1977, par 3

nell'unica risposta che insieme danno all'appello della Parola³². Infatti "la liturgia non dice 'io', ma 'noi' che stringe in un reale principio comune di vita: *"questa vita comune è il Cristo vivente: la sua vita è la nostra vita; noi siamo 'incorporati' in Lui, siamo il 'suo corpo', Corpus Christi mysticum"*³³. Noi preghiamo e agiamo come membri della Chiesa e la Chiesa prega e agisce in noi. Non è in gioco "solo" la dimensione verticale di unione con Dio, ma quella orizzontale tra i membri. Infatti la comunione con Dio, non è solo il modello della nostra comunione reciproca, ma è la "*conditio sine qua non*" perché esista la *koinonia* ecclesiale, realtà soprannaturale. La preghiera fatta in comunità con i fratelli, nella misura in cui ci fa attingere a Dio, è produttrice di comunione ecclesiale, ne è l'epifania visibile e concreta, è l'intima essenza della Chiesa. Infatti per essere autentica la celebrazione della LdO richiede un'assemblea liturgica, ovvero una comunità legata nel tempo e nello spazio per attualizzare il mistero della Chiesa garantendone così la dimensione ecclesiale, senza tralasciare quella comunitaria, dove ognuno è parte dello stesso corpo con il proprio posto e la propria funzione, e nemmeno quella personale, in quanto l'incontro con Dio avviene con persone amate e libere³⁴.

La celebrazione della LdO è anche personale: ogni membro deve essere presente per sottolineare la mutua accettazione dell'intima unione di menti e cuori (Mt 18, 19; At 1,14; 2,46), che permette la sola preghiera capace di glorificare Dio (Rm 15,1-7). Inoltre ogni persona è libera di unirsi alla preghiera comune, partecipandovi attivamente e consapevolmente per "*essere accordati come le corde di una cetra, un'armonia della concordia, per rendere autentico il noi abituale della Liturgia*"³⁵.

È proprio questo contatto personale che fa entrare nel memoriale del mistero che estende la lode e il ringraziamento alle diverse ore della giornata, legame tra la LdO e l'Eucaristia, cosicché l'opera di Dio diventa la preparazione per la propagazione della celebrazione eucaristica, preghiera-

³² DIRECTORIUM DE OPERE DEI PERSOLVENDO, *Thesaurus Liturgiæ Horarum Monasticæ*, promulgata dalla Sacra Congregazione per l'Ufficio Divino, Febbraio, 1977, par 2

³³ R. GUARDINI, *Lo spirito della liturgia. I santi segni*, Morcelliana, 1996, pp. 15-110

³⁴ DIRECTORIUM DE OPERE DEI PERSOLVENDO, *Thesaurus Liturgiæ Horarum Monasticæ*, promulgata dalla Sacra Congregazione per l'Ufficio Divino, Febbraio, 1977, par 22

³⁵ MARIANO MAGRASSI, *La spiritualità dell'Ufficio Divino*, in *Quaderni di Rivista Liturgica n. 14, Liturgia delle Ore, Documenti Ufficiali e Studi*, Ed. Elle di ci, Torino, 1978, p 383

memoriale della salvezza, sacrificio spirituale³⁶.

Grazie alla LdO che esige unità e produce unità di cuori e di voci, la Chiesa diventa davvero realizzazione vivente di comunione, non solo sulla linea verticale, per cui partecipa all'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, ma anche sulla linea orizzontale aprendoci ai fratelli e costituendoci Chiesa orante.

A ciascuno è quindi richiesto di mettersi alla scuola delle formule e dei riti, espressione di quel carattere oggettivo che caratterizza la pietà liturgica, con docilità, dato che entrare pienamente nella preghiera della LdO non è facile: è difficile passare dal ritmo serrato della vita a una zona pacata di silenzio, il carattere frammentario della salmodia può essere superato solo con un senso vivo della presenza del Signore e cercando di immergersi nel clima del salmo e del mistero che rivela, il carattere impersonale e oggettivo dei testi, raramente traduce i nostri stati d'animo, ma ci aiuta a superare il soggettivismo e gli angusti limiti del nostro io³⁷.

Quando tutti i membri sono riuniti per celebrare la LdO, l'unico mistero di Cristo, l'assemblea ha un carattere speciale la cui funzione è quella di portare tutti i membri ad una maggiore unione spirituale con il Padre.

Per questo la comunità radunata ha bisogno di prepararsi creando uno spazio e un tempo di transizione tra le occupazioni giornaliere e la celebrazione, così da essere disponibili a lasciarsi condurre nella preghiera, attenta a non indebolire e svuotarla di significato, ma anche preparandola con una assidua frequentazione biblica e patristica, e anche con la cura celebrativa, senza trasformarla in una semplice esecuzione³⁸.

«La bellezza intrinseca della liturgia ha come soggetto proprio il Cristo risorto e glorificato nello Spirito Santo, che include la Chiesa nel suo agire [...] noi “non soltanto siamo diventati cristiani, ma siamo diventati Cristo stesso” (S. Agostino). Da qui possiamo contemplare la misteriosa azione di

³⁶ DIRECTORIUM DE OPERE DEI PERSOLVENDO, *Thesaurus Liturgiæ Horarum Monasticæ*, promulgata dalla Sacra Congregazione per l'Ufficio Divino, Febbraio, 1977, par 10

³⁷ MARIANO MAGRASSI, *La spiritualità dell'Ufficio Divino*, in *Quaderni di Rivista Liturgica n. 14, Liturgia delle Ore, Documenti Ufficiali e Studi*, Ed. Elle di ci, Torino, 1978, p 378

³⁸ DIRECTORIUM DE OPERE DEI PERSOLVENDO, *Thesaurus Liturgiæ Horarum Monasticæ*, promulgata dalla Sacra Congregazione per l'Ufficio Divino, Febbraio, 1977, par 18

Dio che comporta l'unità profonda tra noi e il Signore Gesù: "Non bisogna credere infatti che il Cristo sia nel capo senza essere anche nel corpo, ma egli è tutto intero nel capo e nel corpo"»³⁹.

Bibliografia

- JORDI PINELL, *Liturgia delle ore (anàmnesis 5)*, Marietti, Genova, 2017²
- PIETRO ANGELO MURONI, *Il Mistero di Cristo nel tempo e nello spazio, La celebrazione cristiana*, Ed. Urbaniana University Press, Città del Vaticano, 2014
- Aa.Vv., *Quaderni di Rivista Liturgica n. 14, Liturgia delle Ore, Documenti Ufficiali e Studi*, Ed. Elle di ci, Torino, 1978
- La risorsa educativa della liturgia, *Rivista Liturgica n. 2*, 98, Ed Messaggero, Padova, 2011
- RPL 256, Ed. Queriniana, Brescia, 2006
- RPL 294, Ed. Queriniana, Brescia, 2012
- PIETRO ANGELO MURONI, *Liturgia delle ore: prospettive future*, Ecclesia Orans n 26, 2009
- SACROSANCTUM CONCILIUM, Costituzione conciliare sulla sacra liturgia, in I Documenti del Concilio Vaticano II, Paoline Editoriale Libri, 2002
- LUMEN GENTIUM, Costituzione dogmatica sulla Chiesa, in I Documenti del Concilio Vaticano II, Paoline Editoriale Libri, 2002
- Principi e norme per la Liturgia delle Ore (2.2.1971) (=PNLO), in Enchiridion Vaticanum (=EV), vol. 4 (EDB, Bologna, 1982¹²)
- DIRECTORIUM DE OPERE DEI PERSOLVENDO, *Thesaurus Liturgiæ Horarum Monasticæ*, promulgata dalla Sacra Congregazione per l'Ufficio Divino, Febbraio, 1977
- PAOLO VI, Costituzione apostolica: *Laudis cantium* 1.11.1970 in Enchiridion Vaticanum (=EV), vol. 3 (EDB, Bologna, 1982¹²)
- BENEDETTO XVI, Esortazione apostolica, *Sacramentum Caritatis*, Libreria Vaticana, Città del Vaticano, 2007
- R. GUARDINI, *Lo spirito della liturgia. I santi segni*, Morcelliana, 1996

³⁹ BENEDETTO XVI, Esortazione apostolica, *Sacramentum Caritatis*, 2007, par 36

PADRI NELLA FEDE

L'ESPERIENZA SPIRITUALE DI UN MAESTRO DI FEDE: DON DIVO BARSOTTI

di Padre Serafino Tognetti, CFD

Siamo grate a Padre Serafino Tognetti per averci offerto questo bel contributo, avvincente e limpido, sul Fondatore della Comunità dei Figli di Dio, Padre Divo Barsotti, del quale è aperta la causa di beatificazione e canonizzazione.

Un nome, quello di Don Divo, tanto caro alle nostre Comunità. Oltre all'accompagnamento diretto e costante delle Sorelle del Monastero dell'Annunciazione di Laveno Mombello, che sempre ci parlavano di lui con venerazione filiale, Don Barsotti ha visitato e tenuto corsi di esercizi o meditazioni in alcuni dei nostri Monasteri, comprendendone pienamente il carisma, e traducendolo in termini chiari e attuali. Per questo, al profilo biografico che segue, desideriamo aggiungere qui un suo contributo, che aveva specificamente preparato per noi, e che illustra fino in fondo, con luminosa acutezza, le esigenze della nostra vocazione di Figlie del Santissimo Sacramento.

Si direbbe che la nostra vocazione Don Divo... l'ha vissuta!

E per questo ne ha parlato così bene. Non ci resta allora che riattingere da questa autorevole, luminosa voce del grande maestro di fede che è stato e rimane Padre Barsotti per tutti noi.

Don Divo Barsotti era un prete diocesano. Nato Palaià provincia di Pisa nelle 1914, entrò in Seminario a 11 anni. Era intelligente e singolarmente profondo per la sua età; pensate che a 14 anni aveva letto tutti i romanzi di Fëdor Dostoevskij e quasi tutta la produzione di Shakespeare. Se ripenso ai miei 14 anni.... Forse a quel tempo non ero ancora andato al di là di Tex Willer.

Evidentemente in quegli anni quei romanzi si dovevano leggere quasi di nascosto perché la formazione si praticava su ben altri testi e

maestri. Egli stesso confessa questo... e mi incuriosisce pensare a questo “commercio clandestino” di romanzi russi tra i giovani seminaristi. Questo per dire l’ampiezza e il desiderio di conoscenza che questo ragazzo aveva.

Ad un certo punto sentì difficoltà di rimanere in Seminario e fu tentato di uscire, gli piaceva più scrivere poesie e novelle che rimanere nell’ambiente chiuso del Seminario, come se avvertisse una vocazione ad essere scrittore piuttosto che sacerdote. All’età di 16 anni mandò delle sue novelle a Gabriele D’Annunzio, allora molto famoso e rinomato (siamo nel 1928) e fece questo patto segreto con il Signore: “Se D’Annunzio mi risponde, significa che devo fare lo scrittore, se no vuol dire che devo rimanere qui”. Il poeta disdegnò le novelle, non gli rispose e questo fu il segno di Dio.

Comunque il giovane scriveva poesie. Mandò una prima raccolta ad una piccola casa editrice della zona, la Carrabba, la quale pubblicò il testo (“La mia prefazione” è il titolo), ed è una raccolta di poesie scritte quando egli aveva 14 anni.

Queste non furono altro che schermaglie perché l’impatto vero e l’incontro con il Signore lo ebbe all’età di 19 anni; durante le sacre Quarant’ore nella cattedrale di San Miniato egli ebbe una esperienza di Dio molto profonda.

Abbiamo cercato varie volte di “strappargli il segreto” e farci dire che cosa realmente avvenne, ma tutto quello che ci rivelò fu che “si sentì come posseduto dalla Santissima Trinità”.

Da quel momento Dio divenne la realtà vera e ultima della sua esistenza. Scrive nel 1933: “*Seguirono anni di ubriachezza di Dio, non potevo distrarmi da lui, Dio mi aveva preso e incatenato, mi aveva fatto prigioniero di sé, in modo che se ancora ci ripenso non so capacitarmi di come io abbia vissuto. Non riesco più a dormire, a mangiare. La forza di Dio era veramente travolgente. Sentivo che dovevo vivere solamente per Lui non importava nulla più di Lui, pregavo anche di notte e pregavo anche quando dormivo*”.

Si interrogò se non dovesse uscire e fare l’eremita, ma questo desiderio durò poco. Cercò piuttosto di realizzare i desideri immensi dello Spirito rimanendo in Seminario come diocesano. “*Non so desiderare la vita in ordine religioso – scrive - voglio che tutto il mondo sia la mia casa e che tutta l’umanità sia la mia famiglia*”.

La conoscenza di Dio non è in ordine a “fare” di diverso, ma nell’essere qualcosa di diverso.

All’età di 19 anni annota nel Diario: “*L’amore di Cristo è un*

uragano, ti strappa violentemente da tutto e ti trascina via verso Dio. Gesù riempie tutta l'anima di tutta la vita, l'anima non può volere più nulla. Andiamo via Gesù, andiamo lontano finché non saremo indisturbati e soli. Tutta la mia vita è questa fuga verso di te, non l'abbandono del mondo per la vita eremitica o la pace di un chiostro, ma è come un sibilo di una freccia che taglia l'aria e si ferma nel bersaglio.

Questo linguaggio d'amore ci può sembrare anche un po' paradossale: "Fuggiamo via io e te Gesù, da soli, lontano"... sembrano espressioni di due giovanotti innamorati; Romeo sotto il balcone di Giulietta: "Scappiamo, andiamo via io e te!". Si capisce: l'amore esige intimità, si vuole essere lontani dagli sguardi del mondo.

Ci domandiamo: è possibile usare queste espressioni nei confronti del Signore? Perché devo andare via lontano, se raggiungo Gesù invece stando fermo davanti a Lui e in Lui?

Prendiamo questo come linguaggio giovanile, e trasportiamoci a pochi giorni dalla morte, tanti anni dopo (don Divo morì a 92 anni). Il Cardinale Ennio Antonelli, che presiedette i funerali, durante l'omelia disse una cosa che nemmeno io sapevo: quando andò a trovare Don Divo Barsotti ormai prossimo alla morte, il vecchio padre gli fece questa confidenza: "Gesù non è amato nemmeno dai suoi", e mentre diceva questo, due lacrime gli uscivano dagli occhi.

A vent'anni il tono dell'amore è impetuoso: "Scappiamo via, Gesù, io e te, sul cavallo bianco"; a 92 anni il tono dell'amore è dolente, commosso: "il nostro Gesù non è amato...".

Ma è sempre amore, veemente nel giovane, pacato, intimo, profondo nel vecchio. La vita di questo padre don Divo Barsotti si situa, si ingloba in un'unica esperienza di amor al Cristo.

Barsotti disse più volte che doveva il suo risveglio alla vita cristiana a uno scrittore ortodosso, Fëdor Dostoevskij. Quando egli lesse l'ultima pagina de "I fratelli Karamazov" rimase colpito dal gesto del Alioscia Karamazov, che doveva diventare monaco, ma che uscì dal monastero. Egli esce dal monastero e bacia la terra – tipico gesto dello spirito russo – come a significare che il monastero sarebbe stato, da quel momento in poi, il mondo. Nel leggere questa pagina, intendendo mondo non nel senso giovanneo ostile a Cristo, ma come creazione, egli capì che il senso della sua vocazione era la divinizzazione del cosmo, in Cristo, ossia la sua purificazione, vivendo nel mondo come segno e sacramento di Dio, "pura condizione" alla sua presenza". Leggendo questa pagina egli intuisce che il

suo vero luogo, pur essendo prete diocesano, non è la parrocchia, non è il monastero, ma è il mondo. E per questo sente di essere uno con tutta la creazione, da portare a Dio attraverso la Messa e la preghiera, per “salvarla” in Cristo e nel suo unico Sacrificio.

Cenni di vita

Dopo l'ordinazione sacerdotale don Divo fu mandato cappellano in una parrocchia. C'era un anziano parroco, che morì dopo pochi mesi. Andò allora come cappellano in altra parrocchia, a dopo poco la gente cominciò a lamentarsi perché la sua Messa durava troppo: pause di silenzio, momenti di commozione, un raccoglimento impressionante... no, le donne dovevano andare a fare la spesa e non potevano stare a Messe così lunghe. Sicché i parroci si lamentavano. Caso volle che anche nella seconda parrocchia il parroco morì. Non ci fu un terzo trasferimento, forse perché i parroci fecero sapere al Vescovo che godevano di ottima salute e che intendevano stare al mondo ancora un poco...

Il Vescovo allora provò con la carriera di insegnamento e lo chiamò a insegnare geografia al Seminario minore. Figuriamoci un po' che razza di insegnante poteva venire fuori... Dissero i suoi antichi studenti che il giovane professore, anziché istruire sui mari, i fiumi e monti delle varie nazioni, quando interrogava voleva sapere chi fosse il Vescovo di Dakar, come fosse la situazione della Chiesa in Birmania... sicché il preside dopo un po' lo richiamò facendogli capire che non era quella la geografia. Per dire come fosse lontano il mondo scientifico dal quello di Dio.

Nel 1939 il Vescovo gli disse: “*Non so dove metterti, torna allora in famiglia per qualche settimana, intanto analizzo la situazione, poi ti farò sapere*”. Tra parentesi, allora c'erano tante vocazioni che si poteva permettere che un prete di 25 anni stesse a casa.

Rimase lì, in famiglia, nel proprio paese, per cinque anni. Furono proprio gli anni della seconda guerra mondiale, dal 1940 al 1945. Fu evidente che il Vescovo non sapeva come piazzare questo sacerdote. Don Divo passava il tempo a studiare, leggere, perché non aveva proprio niente da fare, nessun incarico, nessun compito: ospite in casa sua, ospite nel suo paese.

Furono gli anni più fecondi - dirà in seguito - della sua esistenza. Non avendo niente da fare, cominciò ad approfondire i temi che gli interessavano: la preghiera, lo studio, la lettura dei padri della Chiesa. Ogni tanto però si ribellava, tant'è che nel 1942 scrisse una lettera a Papa Pio XII,

supplicando che qualcuno gli desse qualcosa da fare.

Non sappiamo neanche se il Papa ricevette questa lettera. Lo risollevò da questa specie di esilio Giorgio La Pira, allora professore di diritto romano a Firenze, il quale aveva letto alcuni articoli di don Divo Barsotti sull'*Osservatore Romano* e aveva voluto incontrarlo.

Questo è il paradosso... mentre stava in paese inoperoso senza alcun incarico, mandava degli articoli all'*Osservatore Romano*, che glieli pubblicava, addirittura in prima pagina. Giorgio La Pira venne a Palaia, lo conobbe, e raccomandò tale nuovo amico al Cardinale Elia Dalla Costa, Arcivescovo di Firenze, proponendo di chiamarlo a vivere nella sua diocesi. Il cardinale scrisse al vescovo di San Miniato: "*So che è lì c'è don Divo Barsotti, non vorresti mica darmelo?*". "*Ma certo, Eminenza, glielo do immediatamente*".

Nel 1945 Barsotti arrivò a Firenze e vi rimase fino alla morte, esattamente cinquant'anni. Fu qualche anno come cappellano delle suore, ma anch'esse finirono col lamentarsi perché la teneva troppo lunga alla Messa. Nel 1956 comprò, col permesso del Cardinale, una casetta in periferia e la dedicò a san Sergio di Radonez, patrono della Russia, perché nel frattempo aveva conosciuto e approfondito il monachesimo russo.

Da lì nacque la sua esperienza di padre, di maestro e di fondatore della *Comunità dei figli di Dio* e che adesso è presente un po' in tutto il mondo.

Questa è un po' la biografia di quest'uomo che cercò sempre di compiere la volontà di Dio, senza mai capirla, un uomo tormentato dal problema di Dio e totalmente coinvolto nella "passione per Cristo".

Assumere tutto

Cosa significa "assumere tutto"?

Se Dio si è fatto uomo ed ha assunto l'umanità, che in lui possiamo chiamare la divino-umanità. Se io battezzato sono Uno in Cristo, partecipo anche alla sua missione, che è quella di accogliere tutto l'umano e purificarlo in Cristo per renderlo partecipe della vera vita, che è la vita eterna. Solo ciò che è assunto in Cristo è salvato, ma io ora sono appunto nel Cristo risorto (se sono in Grazia).

"La vita religiosa – scrive Barsotti - non è un'evasione dal mondo ma è la realizzazione dell'unità dell'intera creazione. L'uomo deve ritornare uno, deve abbracciare tutta la creazione in ogni suo atto e sentire

la creazione come suo corpo”.

Anche io ho un mio compito, nel conoscere e amare gli uomini miei fratelli, perché ciò viene assunto viene presentato al Cristo e salvato. Detta in termini più semplici, ciò che Cristo trova in me, lo salva. Egli non salva me indipendentemente dalla mia esperienza, ma salva me con tutto quello che io porto, quindi se in me vivono tutti gli abitanti della mia città, essi in qualche modo sono salvati in me. Certo, c'è la responsabilità personale, per cui ognuno risponderà dei propri atti, ma io posso fare molto per purificare i fratelli e preparare il loro terreno all'incontro con la Grazia divina. Non solo i contemporanei, ma anche gli uomini delle generazioni passate e future. Da qui il suo bisogno di conoscere tutte le culture passate, la ricchezza di tutta la tradizione umana. La sua biblioteca è ricca di libri che narrano la vicenda dell'uomo, dalle antiche popolazioni della Cina a quelle dei lapponi, degli antichi greci, dei maia e degli aztechi. Leggeva tutto, non per curiosità, ma per portare tutti al Cristo. Essi non conobbero il Salvatore: lo avrebbero conosciuto in qualche modo in lui, perché egli man mano che leggeva, “assumeva”.

Per fare un esempio: don Divo si riteneva discendente degli Etruschi, perché nato vicino a Volterra. Egli pregava per gli Etruschi. Io gli dicevo: *“Padre, non sono sufficienti gli uomini contemporanei perché dobbiamo pregare anche per gli Etruschi?”*. E lui: *“Che ne sai tu se la loro salvezza dipenda dalla mia preghiera? Io ho ricevuto da loro quello che sono, adesso io ho il dovere di pregare per loro perché essi non hanno conosciuto il Cristo, in me lo possono conoscere”*. Io ribadivo: *“Come è possibile questo, padre? Gli antichi Etruschi sono già giudicati: se sono in Paradiso, sono a posto, se sono all'Inferno ormai non c'è più nulla da fare, se sono in Purgatorio preghiamo per loro perché siano salvati”*.

“No – rispondeva - la mia preghiera di oggi può ottenere la loro salvezza eterna perché in Dio non c'è tempo. La preghiera poteva essere “spostata indietro” al tempo della loro morte, e per questo la mia supplica di oggi può essere applicata al loro bene. La mia preghiera di oggi gli fa loro conoscere il Signore”.

“Meno male che non sono Etrusco - rispondevo sorridendo - io sono romagnolo per cui sono esente da questa preghiera”. *“Bene, tu sei romagnolo, ma il tuo papà è lombardo, per cui discende probabilmente dai vichinghi”*. Ed io: *“Padre, non mi dica adesso che devo pregare per i Vichinghi... Non so niente di loro, mi sono lontanissimi”*. E lui: *“No, tu devi pregare per loro, perché non hanno conosciuto il Cristo senza colpa, lo devono conoscere in te”*. E così mi è toccato pregare per i Vichinghi!

In seguito, scherzando un po', annunciai al padre che dicevo degli "Eterno riposo" per me. Alla sua domanda incuriosita gli risposi: "*Se lei mi dice che la preghiera è semovibile, che ne so io quando io morirò se ci sarà qualcuno che si ricorderà di me? Così io mi porto avanti...*". Si mise a ridere, ma a rigor di logica il mio ragionamento non faceva una grinza.

Questo per dirvi come il bisogno di portare la salvezza di Cristo è il cuore della missione cristiana, non solo quelli che si conoscono materialmente e quindi la stretta cerchia delle persone attorno a noi, ma anche quelle che non si conoscono.

Quando entrai nella vita monastica, il padre mi diede da leggere, come primo libro, le poesie di Lao Tse. Gli avevo chiesto un libro per la meditazione, e mi aspettavo mi desse, che so, la vita di santa Teresa di Gesù Bambino o qualcosa di simile. Andai in camera e, aprendo il libro a caso, mi imbattei in una poesia intitolata: "La rana". Questo il testo: "La rana si getta nello stagno". Tutto qui. Andai da lui e gli dissi: "*Ho letto, ma che razza di poesia è questa?*" E lui: "*Ascolta il rumore della rana che si butta nello stagno*", e mi invitò a concentrarmi su questo quadretto della natura, a sentire il rumore, a cogliere le sfumature della scena, ad entrare in quel mondo.

Il mondo di Confucio e di Lao Tse faceva parte del mondo di Dio, ed egli affermava serio che separarsi da un uomo solo è separarsi del Cristo.

Il bisogno e il tormento di conoscere delle categorie umane fu una costante della sua vita, e il suo ecumenismo cristocentrico, non di condanna ma neanche di relativismo. Era lontanissimo dal suo pensiero quello che si sente dire oggi, ossia che uno rimanga nella sua religione, basta dialogare senza combattersi. No, in Divo Barsotti l'ecumenismo è portare tutto a Cristo, assumere tutto e vivere questa tensione nella preghiera e nell'offerta di sé, perché Gesù come Salvatore raggiunga tutti attraverso di te, per mezzo della tua assunzione di loro.

Avreste dovuto vedere come invocava per gli etruschi, come sentiva un fuoco vivo in questa supplica per le culture passate.

Una volta andai con lui a San Severo, in provincia di Foggia, ed egli mi disse che un tempo lì abitavano i Dauni. I Dauni? E chi sono? Poi vidi nell'enciclopedia: **Dauni** (gr. *Δαύνιοι*): nome dato dai Greci agli abitanti della Puglia settentrionale (*Daunia*), tra l'Ofanto e il Fortore; centri principali della Daunia erano Arpi, Luceria, Teano Apulo, Canusio, Aecae (Troia), Ortona. Mi erano però al tempo totalmente sconosciuti. Come si emozionava don Divo a rievocare di Dauni, i Sanniti, gente che era completamente fuori dal mio piccolo stretto orizzonte. Sapeva dei Dauni più

di quelli di Foggia, che lo ascoltavano a bocca aperta, ed egli stesso si meravigliava che i locali non sapessero nulla dei Dauni. Egli li amava perché, nell'assumerli, "parlava" loro del Salvatore Gesù.

I suoi scritti possono essere riassunti in questa frase: "*L'uomo è chiamato non solo ad assumere tutto ma ad essere tutto*".

La parola "tutto" era da prendersi in senso letterale: nel tutto ci stava anche la creazione inanimata. Una volta eravamo a Catania; egli stava predicando ad un gruppo di sacerdoti, guardò fuori dalla finestra e disse: "*Lo vedete quell'albero di limoni? Ebbene, quello verrà con me in Paradiso*". I presenti furono meravigliati, ed egli continuò: "*Certo, perché io lo guardo e lo amo: guardate anche voi e ditemi se non siete rapiti dalla sua fattezze, dai colori, dall'architettura perfetta della sua struttura. Amandolo, quando io morirò il Signore lo troverà in me. Nella mia morte, Dio non separerà la mia anima dalla mia esperienza, perché io sono la somma delle cose che ho incamerato nel mio amore, di ciò che ho assunto. L'albero di limone è in me, non materialmente – perché nella fisicità esso rimane lì e rimarrà lì – quindi se io mi salverò verrà con me in Paradiso*".

Questo è il carattere drammatico dell'esistenza, se si pensa che quello che il Signore non assume è solo il peccato, la grande vera unica tragedia del mondo. Il dramma non è la morte, ma il peccato, perché il peccato separa la creazione e la getta nella menzogna, non più assunta da Cristo.

Dopo la morte e resurrezione, Cristo non assume più la creazione indipendentemente da me, questa è la grandezza dell'uomo re e sacerdote del creato. Cristo assume quello che trova in me, Dio è Salvatore, Creatore e Redentore, ma salvando l'uomo fa un tutt'uno con la creazione.

"*Il mio corpo è la creazione intera*", scriveva Barsotti con uno dei suoi paradossi.

Conoscere tutto

"Non conosco assolutamente Hegel – scrive il nostro nei suoi Diari - ma è necessario che lo conosca: penso che la sua esperienza abbia da offrirmi una ricchezza e una profondità che mi sono necessarie, non per diventare hegeliano, ma per realizzare meglio la mia vocazione cristiana mi dovrebbe stimolare a superare nella fedeltà a Cristo che è verità e vita, ogni disagio e ampliare il mio cristianesimo. In te deve essere salvato ogni uomo, in te viene assunto ogni dolore, assunta ogni gioia, ogni esperienza,

in te tutta la storia, in te tutta la creazione. Il tempo e la creazione solo in te si salvano e tu devi essere salvato da Cristo”.

Se devo assumere tutta la creazione, finché si tratta di un albero di limone, è facile, ma quando c'è lo scontro con il peccato, l'assunzione dell'uomo diventa drammatica perché devo assumere e amare chi mi respinge: l'uomo peccatore.

San Massimiliano Maria Kolbe veniva da lui indicato come uno dei santi che meglio aveva inteso questa spiritualità, avendo assunto il grido dei condannati a morte nel bunker della fame. La grandezza Kolbe, commentava don Divo, non è nell'aver preso il posto dell'uomo che aveva otto figli e salvargli momentaneamente la vita, ma fu nell'andare nella cella dove si moriva di fame ad accompagnare quei dieci disgraziati che morivano tra le bestemmie e la ribellione a Dio. Il santo li portò alla salvezza, all'unione con il Signore nel momento più terrificante, evitando che morissero nella maledizione. Di solito si sentivano dal bunker della fame urla e grida, almeno i primi giorni; nella cella di san Massimiliano Maria Kolbe si sentivano invece i canti e i rosari. Il santo era sceso in quella cella per accompagnare questi uomini, assumere la loro disperazione e prepararli all'incontro con Dio: li convinse ad avvicinarsi al Cielo nel perdono.

È Cristo che salva e solleva l'uomo verso il Padre, ma se vivo nella luce io sono una cosa sola con il Cristo. Ecco perché egli sentiva il bisogno di ricapitolare tutto in Cristo. *Extra Ecclesia nulla salus*: è vero. Fuori del Cristo non c'è salvezza, ma la Chiesa è presente in tutto il mondo per assumere la vita di tutti gli uomini, facendo di tutto per togliere, eliminare il peccato.

Egli diceva: *“Non devi mai rassegnarti a sentirti parte di un tutto. Tu non sei una piccola sezione di una cosa più grande, tu non sei parte in quanto uomo tu sei più grande della società, sei più grande dell'universo perché l'universo fa parte di te”.*

Anche se può sembrare una follia, se l'uomo vuole essere cristiano non può rinunciare a sentirsi il vertice della creazione e quindi non posso essere schiavo del mondo. In Cristo io non sono schiavo di nessuno e per questo motivo nel mio travaglio io posso realmente assumere tutta la creazione. La forza per compiere questa missione è l'amore, l'amore per il creato, per il peccatore, per Dio.

“O tutto vive in te - egli diceva - o semplicemente non è. Io non posso permettere che ci sia qualcosa separata da me. Anche il peggiore dei

peccatori non è separata da me come fu la vita di Cristo nell'Incarnazione".

Se il peccatore vuole rimanere separato, è un altro discorso, ma per quanto sta a me, io non mi separo da lui. Ogni volta che viene uno un fratello a cercarti, è Dio che viene a salvarti, e il tuo incontro con lui è come un Triduo pasquale. Questo significa che per incontrare il fratello e assumerlo, prima devi morire in croce, poi scendere nella tomba, poi risorgere in Dio e nel fratello stesso. Io faccio questa esperienza: vivo in un monastero, e quando viene qualcuno che mi fa perdere tempo, dentro di me sento che per accoglierlo devo morire a me stesso, ai miei gusti, ai miei programmi del momento (morte di croce), poi chiedere lo Spirito Santo che mi dia pazienza e accoglienza (discesa nel sepolcro) e infine accoglierlo come se fosse la persona più gradita al mondo (resurrezione). E di fatto lo è, perché quel fratello è un inviato di Dio a salvarmi, a farmi uscire dal mio egoismo naturale, a farmi rinascere nello Spirito.

E c'è molta gente che viene a seccarti, ossia a salvarti. Però è bello questo, perché ci si dà l'occasione di vivere il Vangelo: *"A chi ti chiede di fare un miglio, tu fanne anche due, a chi ti chiede il mantello dagli anche la tunica"*, a chi ti chiede mezz'ora tu dagli un'ora, a chi ti chiede la macchina, tu dagli anche la casa.

L'assunzione della persona che viene è la tua liberazione. Tu lo prendi in te e il Signore salva te, e in qualche modo salva anche lui.

L'unica virtù

La beata Maria dell'Incarnazione, canadese, diceva: *"Sento di creare il mondo con Dio"*. Tant'è unito l'atto salvifico e creativo di Dio con l'uomo che Egli rende partecipe i suoi amici di tutto ciò che fa. Ecco perché don Divo Barsotti affermava con sicurezza che l'unica virtù necessaria al cristiano è l'umiltà. Se io sono umile, Dio opera costantemente l'opera di assunzione del creato. Tutte le altre virtù - giustizia, forza, temperanza, ecc. - vengono dopo, come conseguenza dell'atto con cui il Signore ti strappa a te stesso.

Una volta mi diedero il compito di trascrivere una pagina di don Divo, illeggibile perché aveva una calligrafia pessima (chi legge gli originali fa tanti atti di pazienza e certamente si santifica), ebbene, quella era una pagina particolarmente illeggibile; dopo un'ora mi rivolsi idealmente al padre: *"Dammi una mano tu, perché qui non ci capisco niente!"*. Appena

detto questo capii benissimo una frase che riuscii a leggere chiaramente: mi colpì come un fulmine, ed era la sua risposta: *“Quando il niente sta nel suo niente, Dio lo santifica”*. Questa è l'essenza dell'umiltà: riconoscersi un niente.

Se Dio è il mio tutto ed io sono realmente niente, accetto e godo di questa mia condizione, senza cercare altro. Santa Teresa di Gesù Bambino scriveva: *“Io non ho virtù: sei Tu la mia virtù”*. È una breve frase, ma c'è tutt'un mondo. È Dio stesso la mia virtù in me, ma a patto che io sia umile. L'unico lavoro da fare è di rimanere e di godere di questo nulla, perché Egli possa operare. Tutta la vita di Barsotti fu questa la battaglia, perché l'unico vero ostacolo alla mia santificazione sono io.

Pur essendo sostanzialmente un monaco, Barsotti non voleva sentire parlare di una divisione netta tra vita contemplativa e attiva, perché si doveva parlare piuttosto di vita cristiana. Non ci può essere un uomo contemplativo che non sia anche un uomo di azione, allo stesso modo non ci può essere un puro attivo che non sia un uomo profondamente radicato nel silenzio, nella preghiera di Cristo.

Il vero compito dell'uomo è la santità. Dobbiamo realizzare la vita divina di Cristo in noi, che si attua nel rimanere nel proprio nulla e fare spazio alla libertà di Dio.

Il punto ultimo del cammino di assunzione del tutto è la Santa Messa, e si capisce come don Divo Barsotti vivesse il mistero eucaristico; si immergeva nel tessuto della creazione intera, da Adamo ed Eva fino all'ultimo uomo, di tutta l'umanità, implorava e supplicava in Cristo la salvezza universale, per tutti desideroso di essere lui a pagare.

LA VOCAZIONE DI BENEDETTINE DEL SS. SACRAMENTO

di Don Divo Barsotti CFD

Potrebbe sembrare, a prima vista, che l'Istituto delle Benedettine del SS. Sacramento risulti di una mescolanza di spiritualità monastica autentica e di spiritualità monastica del seicento. Ma ad uno studio più attento, appare come esso esprima, in realtà, l'unità di una vocazione specifica, chiara e grande.

Se il benedettino non può preporre nulla all'*Opus Dei*, se il monaco deve vivere questa sua missione della lode divina, come missione, direi, esclusiva o, almeno essenziale della sua vita religiosa, l'adorazione e l'imitazione di Gesù nell'Eucaristia non è una missione diversa, ma tende a chiarire precisamente all'anima quello che è l'*Opus Dei*.

L'*Opus Dei*, nella Regola benedettina, è l'Ufficio Divino, ma possiamo pensare l'Ufficio Divino separato dalla Santa Messa? O non è, forse, invece, l'Ufficio Divino la preparazione ed il prolungamento del Sacrificio Eucaristico? Può la Chiesa, può l'anima consacrata lodare Dio se non nella lode e nella adorazione che eleva il Figlio Unigenito al Padre? E non è, forse, la lode del Figlio Unigenito al Padre che si fa presente agli uomini nel Sacrificio della Messa e si partecipa agli uomini in quanto, prima di tutto la lode, che è propria del Verbo, Egli la vive nella sua umanità, con la morte di Croce?

L'atto divino, eterno, infinito di Amore onde il Verbo si ordina al Padre, si traduce, nel Verbo Incarnato, nell'atto della sua morte.

Quest'atto eterno coincide e si incarna nell'atto della morte di Gesù ed è in quest'atto di morte che Egli si fa presente nell'Eucaristia: atto di morte e atto di risurrezione che è la Vita Celeste di Cristo; atto di morte e di risurrezione che è lo stato permanente dell'anima consacrata.

È impossibile, quindi, vivere l'Ufficio Divino separando questa missione della lode divina dall'atto di Cristo.

E la vocazione benedettina del SS. Sacramento porta a vivere in modo consapevole ed intenso questa unione necessaria del nostro sacrificio eucaristico col Suo: "*una oblatione consummavit*".

È partecipando a quel sacrificio, atto supremo dell'esistenza cristiana e della vita monastica, che noi viviamo la nostra vocazione e vi rispondiamo.

È quindi, sommamente utile che, in modo specifico, più diretto, noi realizziamo la necessità di una partecipazione a questo Mistero che implica una imitazione dello stato di Gesù Vittima, dello stato di Gesù che vive presente agli uomini un abito esterno di morte, pur vivendo la gloria che è propria di Lui, come Figlio di Dio.

È in questo modo che voi vedete l'ideale ed è questo ideale che voi volete realizzare nella vostra vita religiosa. Anche voi, sotto un abito esterno di morte, dovete vivere la gloria delle Spose del Verbo.

È quello che ci fa vedere S. Giovanni nell'Apocalisse e che noi dobbiamo realizzare giorno per giorno: "l'Agnello è sgozzato, ma in piedi, dinanzi al trono di Dio"; voi pure vi immolate, ma in piedi viventi dinanzi al Padre; non, quasi, altre ostie con l'Ostia che è il Cristo, non quasi altre vittime con la Vittima che è Lui, ma tutte una sola vittima, perché tutte viventi un solo Mistero. Ed è proprio la perfezione del Sacrificio di Gesù che è la norma del vostro operare, che è l'ideale che voi dovete raggiungere; in una identificazione sempre più piena con Cristo voi vivrete la vostra vocazione divina.

Ma come è possibile vivere questa vostra identificazione con Cristo, nel Suo mistero di morte e di risurrezione, se non attraverso l'operazione dello Spirito Santo? Se non attraverso l'azione onnipotente dell'Amore infinito?

Le parole della vostra consacrazione monastica ripetono, mi sembra, le parole della Consacrazione Eucaristica. Noi non possiamo divenire proprietà di Dio, se non diventiamo Dio, perché Dio non possiede che Sé. Egli non ci può ricevere che in quanto ci trasforma. Così io non posso offrire a Lui il pane ed il vino che rappresentano il mio lavoro, la mia fatica, il frutto del travaglio umano.

L'uomo non può offrire tutto questo e tutto questo non può essere ricevuto da Dio, che in quanto tutto questo diviene il Corpo ed il Sangue di Gesù.

Noi non possiamo offrirci rimanendo quello che siamo; nell'istante in cui ci offriamo e siamo ricevuti da Lui, Egli non ci fa soltanto le Spose del Verbo, ma una sola vittima con Lui, una sola vittima consumata alla Sua gloria; è una immolazione che implica l'annientamento, una consumazione che implica glorificazione.

Morte e risurrezione sono veramente il nostro medesimo vivere. Ma non si vive il nascondimento della vita monastica, se questa immolazione non è già il segno di una gloria presente.

Non si vive la morte per la morte; nella vostra umiltà, nella vostra immolazione, nel vostro nascondimento, nel vostro silenzio, voi vivete già la dignità di spose, vivete già la vostra trasformazione, vivete già la vostra unione con Cristo.

"SUSCIPE ME!"

Certo, voi non potete dire altro: la parola veramente consacratoria è la parola di Dio che vi accetta e vi possiede, che vi introduce nella sua proprietà.

Queste parole però potrebbero rimanere, senza essere ascoltate da Lui?

No! Perché v'è un Vescovo che le ascolta, vi è la Chiesa che riceve il vostro dono e la Chiesa non lo riceve se non in quanto è Rappresentante di Cristo. L'accettazione della Chiesa praticamente vi garantisce l'accettazione di Dio.

Ora l'accettazione di Dio implica una "*consecratio*" e la "*consecratio*" implica una trasformazione.

Dio non potrà mai possederci fin tanto che noi siamo quello che siamo. Egli non può possedere che Se stesso.

L'Umanità che il Verbo assunse, nell'atto in cui l'assunse, divenne il Corpo e il Sangue di un Dio. La vostra umanità diviene l'umanità della Sposa del Verbo.

"*Suscipe me*". Non sono queste le parole consacratorie, ma la parola consacratoria che noi udiamo, perché parola stessa di Dio, questa parola consacratoria onde Dio accetta la vostra offerta, è stata già detta; voi siete, anche voi, sopra l'Altare come unica Ostia; Lui con voi, voi con Lui. È questa la vostra vita.

Sì, voi dovete adorare il SS. Sacramento: ma l'adorazione del SS. Sacramento implica una nostra distinzione da Lui. Egli è nel Tabernacolo, voi lo adorare stando nel Coro.

Ora, questa distinzione è reale fino ad un certo punto.

La vostra adorazione in tanto è vera ed efficace in quanto è l'adorazione stessa del Cristo alla quale noi partecipiamo, adorazione sua in quanto uomo perché solo in quanto Uomo Egli adora. Solo nell'adorazione del Cristo la nostra adorazione è veramente efficace ed onora, glorifica Dio.

Voi potete e dovete adorare Gesù nel SS. Sacramento; ma Gesù non è presente solo per essere adorato, perché tutto il Mistero dell'Incarnazione divina dalla nascita alla morte, dalla morte all'Eucaristia, tutto è per noi.

Non gli uomini sono per Lui, ma Lui è per noi. "*Propter nos homines et propter nostram salutem descendit de caelis*".

È proprio per essere per noi che Egli ci fa degni di una adorazione e di una lode che onora e glorifica Dio: la Sua.

Egli è nel SS. Sacramento, accidentalmente per essere adorato, sostanzialmente per essere la nostra adorazione e la nostra lode.

Voi non vivrete la vostra adorazione mai più intensamente che nella Messa e, nella Messa, voi non tanto lodate Gesù, ma, per Lui, con Lui ed in Lui, come dice la dossologia finale del canone, voi offrite al Padre tutta la gloria, tutta la lode, tutta l'adorazione, perché gli offrite la gloria, la lode, l'adorazione del Figlio Unigenito.

È vostra questa adorazione, è vostra questa lode, perché, in che modo voi potreste essere le Spose del Cristo se Egli non vi partecipasse i Suoi beni? Ora, che altro ha il Verbo divino se non questa adorazione e questa lode? Questo Egli possiede e non possiede che questo e questo Egli vi dona, sicché la Sua lode e la Sua adorazione divengono la vostra lode e la vostra adorazione. Voi potete lodare ed adorare Dio col Cuore di Cristo.

Spose dell'Unigenito Figlio, Spose del Verbo, quello che Egli ha è in vostro possesso, così come Egli ha voluto, nella Sua misericordiosa bontà, ricevere voi, la vostra pochezza, il vostro nulla.

Voi a Lui vi siete donate, Egli è entrato in possesso di voi e vi ha trasformate in Sé. Voi siete divenute Suo possesso ed Egli vi ha fatto partecipi di quello che Egli vive, di quello che Egli è.

Questa è la vostra vocazione: essere una sola lode col Cristo; essere una sola adorazione con Lui un solo ringraziamento al Padre, per Lui, con Lui ed in Lui; essere una sola espiazione, una sola soddisfazione alla santità del Padre, per i peccati del mondo, per Lui, con Lui ed in Lui.

Tutto si realizza nell'atto del Cristo, ma l'atto del Cristo non è più un atto separato dal nostro.

Quando Egli visse la Sua morte di Croce era solo lassù; in atto primo Egli già assumeva, allora, tutti i peccati del mondo, tutta la nostra debolezza e ci presentava al Padre, ma in atto secondo era solo.

Ora Egli si fa presente nell'Eucaristia precisamente perché la nostra partecipazione sia reale, sia vera, perché noi viviamo in questo atto ed il Suo atto divenga anche il nostro e non vi siano più due atti, non vi siano più due vite, non vi siano più due adorazioni, due ringraziamenti, due suppliche, ma

una sola sia la supplica, una sola l'adorazione, uno solo il ringraziamento, una sola la lode: la lode del Verbo divino che è la mia medesima lode.

"Per Ipsum et cum Ipso et in Ipso est Tibi Deo Patri omnipotenti in unitate Spiritu Sancti omnis honor et gloria".

"Omnis": lo dici tu. "Omnis" e tutta la gloria di Dio non può essere altro che il Verbo.

Quello che è l'atto del Verbo è il mio medesimo atto, di me che celebro, di voi, che non tanto assistete ma, piuttosto celebrate con me, partecipate a questo Mistero.

Questo è vero per tutti i cristiani; d'altra parte la vocazione religiosa non aggiunge nulla di essenziale alla vocazione cristiana e voi dovete vivere precisamente questa vocazione cristiana che è implicita nella Messa: dovete portare questo atto fino all'ultimo compimento, non vivendo più altro che questo.

Voi, nell'atto della vostra consacrazione vi trasformate: siete le Spose del Verbo per vivere il Suo unico atto.

Ora la vostra vita non è che questa presenza dell'atto.

La presenza dell'atto? Che cosa intendo dire con queste parole?

La morte interrompe la vostra vita, questa vita successiva, questa vita nel tempo; ma ci stabilisce per sempre nell'eternità.

Ora, se non ci sono altri atti oltre la morte, vuol dire che questa ci stabilisce nell'atto ultimo della nostra vita, che è l'atto onde noi entriamo nel possesso di Dio. È in questo atto ultimo che Cristo rimane.

Il Cristo rimane in esso perché non può vivere un atto successivo. Oltre la morte non vi sono più atti perché, se ve ne fossero ancora, noi vivremmo nel tempo. Ora la morte ci strappa al tempo; se uno in quell'atto è sorpreso nel peccato, vive il peccato, vive l'inferno per tutta l'eternità. Se in quell'atto noi siamo sorpresi, invece, nella grazia, nella santità, in quella santità noi rimaniamo per tutta l'eternità.

L'atto in cui ci coglie la morte si cambia in uno stato che rende eterno l'atto.

Così il Cristo. Ovunque si faccia presente, si fa presente come Atto, come Essere, perché in Dio, essenza ed esistenza sono una sola cosa.

La presenza Reale del Cristo, la presenza del Suo Mistero è la presenza dell'atto della Sua morte e della Sua risurrezione; la presenza di quell'atto che non conosce altri atti, perché è l'atto onde l'Umanità del Cristo entra nel Santuario del Cielo come si dice nella Lettera agli Ebrei.

Ecco: ora vorrei che consideraste che cosa vuole dire per voi il "*Suscipe*".

Se il "*Suscipe*" implica un atto consacratorio, con quell'atto voi entrate, in qualche modo, nell'eternità. In qualche modo, perché vivete ancora nel tempo, però quell'atto consacratorio vi stabilisce, come Gesù, nella pura presenza del Mistero.

In altre parole, voi, per stato, non più per atto, dovete vivere quell'adorazione, quella espiazione, quella riparazione; siete Vittima sopra l'Altare, ovunque voi siate.

Voi siete un tabernacolo vivente; molto di più: voi siete un'ostia sola con Gesù Ostia. E la vostra vita ora non ha altro contenuto che la Sua.

La realtà del Mistero eucaristico si rivela nella partecipazione che Egli dà della Sua vita a voi, nel far sì che voi siate con Lui un'Ostia, per vivere con Lui il Mistero di una lode perfetta, di un'adorazione totale, di un'espiazione, di una riparazione universale.

Nulla vi è sottratto; Spose del Verbo, ciò che è Suo è vostro. Egli non ha che la Sua vita, che questo ordinarsi al Padre in un atto di infinito Amore, questo atto di lode purissima è il vostro vivere, nella misura in cui siete fedeli, nella misura in cui il "*Suscipe*" vi stabilisce in questo stato come Gesù.

La consacrazione non è un atto fuggitivo. Nella Consacrazione il pane ed il vino si cambiano in Corpo, Sangue e Divinità dell'Agnello svenato e che è in piedi dinanzi al trono.

Nella vostra consacrazione, voi stesse passate dalla vostra vita umana, successiva, che in sé implica una certa non solo distinzione, ma anche lontananza da Lui, voi passate in proprietà di Dio.

È in tale proprietà di Dio che voi ora dovete vivere il Suo stesso Mistero; non potete vivere più che una vostra identificazione che, naturalmente sarà anche successiva perché, nonostante che la consacrazione vi trasferisca in dominio di Dio, vivete ancora nel tempo; vivete tuttavia questa identificazione progressiva.

Non ha altro senso per voi il tempo che questo trasferimento continuo già operato pur ancora perfettibile fino alla morte: in tal modo che sempre più sia vostro e altro non sia vostro che l'atto di Gesù.

Voi vivete certo, oggi, una partecipazione a questo Mistero di Gesù che loda, adora, espia per i peccati del mondo, ma non è detto che questa partecipazione sia tutta la vostra vita; ci sono tante mancanze che ci fanno capire come la nostra vita ancora non si identifica a quell'Atto. L'acconsentire a qualche impazienza o anche ad un solo movimento di suscettibilità o di amor proprio, non si può dir che sia atto del Cristo.

Ma nella misura in cui voi consentirete all'azione dello Spirito che compie questo trasferimento per l'onnipotenza dell'Amore *inde* Egli ha ricevuto il vostro dono, nella misura in cui, acconsentendo, vi abbandonate alla potenza di questo Amore che opera tale trasferimento, sempre più la vostra vita coinciderà, si identificherà, si trasformerà nella vita stessa del Cristo; fintantoché, col vostro morire, non soltanto spirituale, ma anche fisico, Gesù Cristo prenderà pieno possesso del vostro essere per vivere attraverso la vostra umanità, il Suo solo Mistero, una lode infinita, il Suo Amore infinito per il Padre, nell'adorazione e nella lode eterna.

Ecco, dunque, il compito vostro! Tutto il vostro vivere è il passaggio che si compie quando il Sacerdote dice: «*Hoc est Corpus meum!*». Dal dire l'ultima parola al cambiamento della sostanza, alla transustanziazione, non c'è separazione. Il trapasso è immediato.

In noi non è così immediato; eppure questo è il nostro vivere. Le nostre parole dicono il nostro offrirci a Lui, ma non dicono il nostro trasferimento in Lui, perché bisogna che Egli ci possegga, bisogna che ci riceva.

Se non ci doniamo non ci può possedere, perché ci possediamo noi.

Egli ci ha dato veramente il possesso di noi stessi tanto che possiamo anche darci al diavolo, invece che a Lui.

Noi, dunque, ci doniamo a Lui ed Egli ci riceve. Si è detto che la presenza della Chiesa garantisce che Dio ha ricevuto la nostra offerta: però il trasferimento dura tutta la vita.

Noi dobbiamo vivere incessantemente questa "*consecratio*", dobbiamo vivere questo passaggio che, nelle specie del pane, si opera in un istante solo perché nelle specie del pane non c'è la possibilità di un consenso alla divina Volontà; il pane è materia inerte: Dio vi agisce senza ostacoli, mentre noi, purtroppo possiamo mettervi ostacolo e questo passaggio non è tanto immediato.

Tutte voi avete detto il "*Suscipe*" ma ancora, forse, non siete sante, e, anche se questa possibilità rimane, rimane la realtà di una nostra debolezza, di una nostra ignoranza, di tutto quello che oggi impedisce veramente allo Spirito di prendere pieno possesso di noi.

Tuttavia il nostro vivere è precisamente questo passaggio.

Altro elemento che diversifica la transustanziazione della nostra consacrazione è questo: che la transustanziazione è immediata, ma il pane e il vino non sussistono più.

Per noi, al contrario, la consacrazione opera una nostra trasformazione, dona veramente a noi di vivere l'atto stesso di Cristo, pur rimanendo eternamente distinti la sposa e lo Sposo.

Questa unione è molto più grande che nella transustanziazione, perché nell'Eucaristia il trasferimento esclude ed annienta, in qualche modo, la sostanza del pane e del vino e fa sì che non rimanga che Lui e, quindi non c'è più la possibilità della sussistenza della creatura come tale.

Ora Dio non può volere questo per noi, perché l'Eucaristia non è in ordine a noi. L'Eucaristia Egli l'ha voluta perché noi viviamo questa nostra consacrazione e, trasferendoci in Dio, possiamo vivere la sua stessa beatitudine, la Sua vita, la sua lode senza cessare di essere.

Che cosa acquista il Signore se noi cessiamo di essere? Egli rimane quello che è; ma Egli vuole, senza acquistare nulla di sostanziale nel nostro sussistere moltiplicarsi, per così dire, in ogni creatura, donandosi a ciascuna, come lo Sposo si dona alla sposa.

È questo veramente il fine, l'ultimo atto della redenzione umana, il compimento di ogni disegno divino: le nozze dell'Agnello, la Sposa che finalmente vive tutta la ricchezza dello Sposo, vivendo il Suo Amore, che lo Sposo non ha altro che Amore.

Ecco! Mi sembra che, alla luce di queste poche considerazioni che potrebbero essere molto più sviluppate ed approfondite, abbia una ragione grande di sussistere il vostro Istituto.

Esso è fedele alla spiritualità monastica perché ne esprime il contenuto ultimo, ne vive logicamente tutte le conclusioni, vivendo fino in fondo una vocazione che chiama il monaco ad essere una sola cosa con Dio nell'unione col Verbo.

NECROLOGIO

Madre Maria Pia Tei
(5 maggio 1927 – 7 ottobre 2020)
Prezioso segno d'Amore. Un sì, un amen!

È con intensa gratitudine che pubblichiamo qui, un poco ampliato, il necrologio della nostra compianta, nonché amatissima Madre Maria Pia Tei, già Priora della nostra Comunità di Ghiffa dal 1974 al 2004.

Mancata il 7 ottobre scorso, ha lasciato nel cuore di ogni figlia, più che un vuoto – nell'umanissima nostalgia affettiva – un forte senso di... Presenza. La sentiamo con noi, vicina, cara, presente, come quando era qui, e abitava con noi, e i suoi occhietti ancora vispi, e tanto buoni, ci guardavano con serena comprensione. Ci accompagna, ci sostiene, Madre Maria Pia. Non l'abbiamo persa, ma acquistata come fedele appoggio in Paradiso.

Vogliamo, da queste righe, ringraziare le Care Comunità dell'Istituto e della nostra Federazione, che come noi sono legate a Madre Tei da un pegno di forte riconoscenza, per tutto ciò che ha sempre donato, con amabilità e generosità di cuore e fine intuito spirituale, a beneficio del cammino e della crescita della Federazione.

Siamo anche grate agli Oblati/e, ai tanti Sacerdoti e Amici del Monastero che hanno accompagnato con commossa preghiera e messaggi di sincera riconoscenza il passaggio al Cielo dalla nostra Carissima Madre. Nei giorni immediatamente successivi alla sua morte hanno continuato a raggiungerci messaggi di cordoglio molto sentiti e non certo formali, che abbiamo letto per diversi giorni in refettorio, e che ci hanno attestato una volta di più l'attenzione alle anime di madre Maria Pia, sempre così attenta, con la sua delicata benevolenza, a tutti e a ciascuno. Siamo certe che per tutti il suo ricordo è assicurato, oltre che apportatore di nuove benedizioni.

Maria Luisa (Marisa) Tei nasce a Germignaga (VA), sulla sponda lombarda del Lago Maggiore, quasi dirimpetto al nostro Monastero, il 6 maggio del 1927.

È l'unica figlia, molto amata, di una bella coppia di coniugi cristiani, che la educano alla freschezza di una fede robusta, a principi sani e solidi

condivisi insieme, vissuti con amore sempre soave e spontaneo. Dotata di un fine gusto musicale, Marisa impara quasi *naturaliter*, fin da bambina, a suonare il pianoforte, e, ancora di più, a gustare Dio attraverso il bello, il bene, mentre compie dei buoni studi professionali, ed ottiene un sicuro impiego. È attiva nelle file dell’Azione Cattolica, educatrice saggia delle più giovani, che anche oggi, anziane, la ricordano con grande stima e devozione. Quante mamme e nonne le sono rimaste grate, per il tanto bene ricevuto, nell’adolescenza, dall’esempio sicuro di questa animatrice fervente e tutta di Dio, ma sempre aperta alla grazia nei cuori. Dotata, sensibile al prossimo, portata alle relazioni, Maria Luisa è fatta per trasmettere la vita, e sempre con amore e misura. Marisa ama la Chiesa, e infonde amore al Corpo di Cristo. Questa nota dell’amore alla Chiesa l’accompagna e la sosterrà lungo la sua vita, e inculcherà a noi monache questo amore, quando, preparandoci alla Professione solenne, non si stancherà di ripeterci, con enfasi ispirata da un tono soave: *“Ricordati, che quando il Vescovo ti metterà tra le mani il salterio, tu non sarai più... suor X... suor Y..., ma suor Santa Chiesa!!”*.

Ben presto la chiamata di Dio si fa sentire fortemente in lei. In un primo momento la mamma, molto legata alla sua unica figlia, le si oppone, ma poi, un chiaro segno soprannaturale – sarebbe dovuta entrare in monastero l’8 maggio del 1950, e la mamma glielo impedì, ma la notte stessa ci fu nella casa una fuga di gas, che mise a serio repentaglio l’incolumità della povera madre – dimostra senza ombra di dubbio che è necessario assecondare la volontà di Dio su Marisa. Così, la buona mamma si rassegna, e, sciogliendo ogni resistenza e timore, le dice: *“Va’, va’... Ti do’ il mio permesso di entrare in Monastero!”*.

E accadrà sempre sotto la protezione della Madonna, sempre sotto l’egida della Vergine del S. Rosario... non più l’8 maggio, ma il 7 ottobre del 1950. Entra gioiosa e decisa, Maria Luisa, tra la commozione dei genitori, rimasti soli, e la benevolenza di Madre M. Celestina e delle Sorelle, tra la gioia delle numerose giovani, compagne di noviziato, che subito intuiscono la portata di questa vocazione di prima classe, e le si affezionano con naturalezza. I suoi tratti, sempre soavi, ma insieme decisi, ne fanno ben presto un riferimento per le coetanee, un punto di forza, una sorella affidabile sulla quale poter contare per il servizio generoso nei vari ambiti che la vita monastica dispiega. La novizia dà ottima prova di sé, del suo amore ardente, del suo desiderio di donarsi nell’abbandono pieno alla volontà del Signore. Il cambio del nome di Battesimo le dona un bel programma di vita nuova: ***Maria Pia di Gesù Ostia!***

Tutta immersa nell'Ostia, nella Vita divina, suor Maria Pia intende perdersi, immergersi, tuffarsi senza sconti nel Cuore vivo della SS. Trinità, e qui dare tutta se stessa, con amore intenso. Questo programma, abbracciato fin dal suo noviziato, Madre Maria Pia ce l'ha sempre testimoniato, senza mai deflettere nel desiderio interiore, senza mai che la grazia cedesse alla natura. Il 5 ottobre del 1952 emette i primi voti, ed è ormai protesa pienamente ad essere un sì, un amen! in tutto, unicamente dato per gli interessi dell'Ostia. Quante volte, alle sue figlie, alle sue novizie, avrebbe poi detto, con passione: *"Figliole, dite sempre: per me va bene così! Per me va bene così!"*. Ma questo programma totale di arrendevolezza, di letizia, di mitezza, succeda quel che succeda..., lei lo ha assunto da subito in monastero, senza perdere tempo, senza scusarsi, senza lamentarsi.

Nel 1965 è nominata Maestra delle novizie, e, ancora oggi, le sue antiche novizie ne ricordano l'amore, inciso nella fermezza, nel portare decisamente a Cristo, senza temporeggiamenti, ma sempre con grande umanità, con maternità sicura, con accenti virili e delicatissimi insieme.

Tratti materni già scolpiti, che poi il disegno di Dio perfezionerà e porterà a compimento lungo il suo intenso Priorato, durato ben trent'anni, dal 1974 al 2004.

È stato qui, in questo lungo tratto dei trent'anni del suo priorato, che la Comunità, e insieme gli Ospiti, le Oblate, le persone che l'hanno avvicinata, hanno potuto scoprirne la bellezza, la grazia, la vita bellissima della sua anima aperta.

Ha donato tanto, Madre M. Pia, da vera Madre: attenta alle anime, alle singole anime, al loro cammino, alle attese di Dio nei cuori, al "sentiero segreto" di ciascuna figlia... attenta e insieme sempre simpaticamente un po' complice dell'avventura spirituale di ciascuna di noi.

Guida saggia, illuminata dallo Spirito, lungimirante, disponibile, moderna, attenta ai tempi nuovi, pur ben fondata nella santa tradizione monastica, Madre M. Pia è stata equilibrio. Sostanzialmente equilibrio.

Sicura e prudente insieme, agile e coraggiosa, ma ferma e comprensiva. Ci ha dato veramente tanto. In piena continuità con il calore missionario di Madre Caterina Lavizzari, che ha aperto nel 1906 il nostro Monastero, donandoci uno stile caldo e familiare, trasparente di Vita Eucaristica, incarnata nell'oggi, Madre Maria Pia di Gesù Ostia è stata docile, momento per momento, all'azione dello Spirito Santo, così come le si è presentata davanti... capace di sognare, di entusiasinarsi di ideali grandi e missionari, è sempre però stata pienamente realista, capace di accontentarsi, di educarci alla gioia del quotidiano, delle piccole cose, del

dovere nascosto compiuto con grande amore.

Madre Maria Pia ha ricoperto con somma dedizione anche il servizio di Presidente della Federazione, e, nel 1998, è stata tra le Madri che più hanno lavorato all'unificazione della nostra Federazione, congiungendo gli ex-rami di Milano e di Ghiffa in un'unica forza federale.

Madre saggia e desiderosa di unità, Madre Maria Pia. Ha sempre desiderato e lavorato per l'unità. Per l'unità della Comunità, l'unità delle forze interne e dei cuori, l'unità delle nostre Case, che ha amato ad una ad una, e ci ha insegnato ad amare.

Si è presa cura sempre di tutto, con coinvolgimento d'anima, con sensibilità non comune, con intuito finemente femminile e sicuramente materno. Ha curato molto, da "provetta architetto", anche le sacre mura della nostra Casa, abbellendo e ampliando ambienti, facendo operare numerosi lavori e migliorie, che hanno reso più agevole la vita comune, dentro una struttura originariamente non pensata come Monastero, ma che l'estro e il buon gusto di Madre Tei, unitamente alla sua umile apertura d'animo e spirito di comunione verso i pareri degli esperti ed addetti ai lavori, ha contribuito sempre più ad abbellire e rendere funzionale, per la gioia di ogni generazione monastica, e come ricchezza per il futuro.

In questo dinamismo anche "edile", Madre M. Pia si è sempre rivelata giovane, sensibile e costruttiva, propensa a cambiare, dimostrandoci una duttilità veramente magistrale. Del resto, questa agilità mentale, sempre disponibile, ben l'aveva assimilata fin da giovane, quando, in occasione dei santi Esercizi alle ragazze e signorine dell'Azione Cattolica, le monache, per mancanza di spazi nella foresteria di allora, si "ritiravano" sempre più nell'ala interna della casa, cedendo stanze, letti e reti...e, in queste rinunce e sacrifici, le vocazioni alla vita religiosa e monastica, fioccarono!

Con che gusto Madre Pia da anziana – da "nonna", come amava definirsi lei – ci raccontava questi ameni e, per noi incredibili, aneddoti della Comunità di ieri, e sempre concludeva con un bel: "*rinuncio a me e mi dono a Te!*". E il sorriso che irradiava era colmo di pace interiore.

Possiamo affermare che la sicurezza materna che sempre emanava dalla sua persona, anche nell'anzianità e nell'infermità, ce l'ha resa tanto cara, e tanto preziosa.

Così che quando, per raggiunti limiti di età, nel 2004 si è reso ormai necessario un cambio al governo della nostra Comunità, non è stato facile per molte di noi rinunciare e accettare il tramonto dell'amatissima Madre M. Pia. Troppa l'affezione, troppa la stima, troppo il bene ricevuto.

Ma è stato proprio lì, in quel benedetto 2004, che la grazia decisa dell'esperta Priora ha saputo indicare oltre sé, il dito di Dio, l'unico da seguire, l'unico al quale veramente attaccarsi e affidarsi. Come benedetto XVI, Madre Maria Pia è stata grande nel governo, ma ancor di più nella gioia decisa della rinuncia a rimanere al centro della scena, per far crescere il posto di Dio nella Comunità. E, con l'umiltà di nostra Madre M. Raffaella, la grazia di Madre M. Pia ha potuto rimodularsi dal 2004 ad oggi, non senza fecondità, non senza efficacia spirituale sulle anime, ma sempre e ancor di più nella scia sicura di un più pieno abbandono a Colui che solo è l'Abbas, il Signore della nostra storia.

Così, Madre Pia è per noi, per tanti Sacerdoti che le sono grati, anche per la loro formazione, fin dal Seminario, per molti laici, per i poveri, i disagiati che sempre ha soccorso con premura larga, con cuore ampio e generoso, Madre Maria Pia è Madre e Istituzione. Come la roccia. Ma insieme piccola, soave, delicata, pronta a farsi da parte, per indicare Dio, appunto. Solo la Sua grazia.

Serena, affabile, dolcissima e simpatica. Tutti l'han potuta incontrare. Non un mito, inarrivabile. Ma una piccola Madre che ha camminato con noi, con coraggio e convinzione, con una marcia in più nell'amore. Una marcia in più nell'amore! Questa è l'eredità tanto ricca che ci lascia.

Nell'anzianità e nella malattia, un pensiero preferenziale, persono un po' complice, la nostra Madre lo ha avuto sempre per il Noviziato, che ha tanto desiderato veder fiorire in numero e virtù. Come sapeva incoraggiare, con i suoi sorrisi benefici, ma insieme con le sue parole ispirate e forti, le giovani reclute alla vita monastica... nell'ultimo tratto di vita, il giorno di san Pio X, 21 agosto, al vedere una giovane che stava compiendo il suo periodo di prova, ha esclamato: *"Sei il regalo più bello di questa festa!"*.

A un'altra ragazza, in visita nella sua cella nel pieno del discernimento: *"Vieni... e vedrai!"*. Scultoree frasi dal sapore evangelico, incisive e fresche, umili e robuste insieme. E c'è da credere che le interlocutrici non scordano, non scorderanno più il suo incontro, così sapienziale.

Proverbiale, poi, anche per il Noviziato, i suoi auguri scritti, così affettuosi e simpatici, che trasmettevano l'amore di tutta la sua vita.

In uno degli ultimi biglietti, scritto a inizio 2020, con grafia tremante, ma incisiva, diceva alle Novizie:

"Mie Carissime,

in un momento di intensa preghiera, nel quale sento tanto affetto per

*voi, vi auguro la 'follia evangelica e la sin-follia dei folli!
Sia questo il nuovo anno cantato con il cuore e con la vita.*

Un abbraccio!

Ci insegna, Madre Maria Pia, lungo ed oltre i novant'anni, che non si può entrare in monastero, e ancor più restarci una vita, per darsi a metà, sottraendo vita allo Sposo.

Ci insegna a darci tutte, in letizia, immergendoci in Dio a corpo perduto, per esserci già sicure, come lo saremo nell'eternità, come ben afferma l'elevazione di santa Elisabetta della Trinità, che era tra le sue preghiere preferite, e che, soprattutto, ha incarnato, con tutta la sua piccola grande vita.

“Mio Dio, Trinità che adoro, insegnami a dimenticarmi completamente...”.

Ce lo ha insegnato bene Madre Maria Pia: non sei felice, in monastero, ma in nessun posto, se non impari a dimenticarti, a lasciare il primo posto a Dio, all'Altro, alle Sorelle.

“Per immergermi in Te, immobile e tranquilla, come se la mia anima fosse già nell'eternità...”.

Così pregava Madre Pia. E così canta ora, al cospetto del Dio eterno, amato e servito per settant'anni giusti in monastero, sempre adorato, soltanto desiderato.

Una vita, la sua, che con la morte si consegna, perché tutta si era già consegnata in vita, all'Amore che non delude, e che ora le ridona, a flutti di grazie, tutto quanto questa piccola Madre è andata riversando nei nostri cuori.

7 ottobre 2020: lo Sposo, tanto atteso, viene, e bussa forte. E la prende, con un ultimo soffrire, con un penare che ha termine a mezzanotte di questa bella memoria della Beata Vergine Maria del S. Rosario, che era festa anche tutta sua, perché la Madre, proprio settant'anni fa, aveva varcato in questo giorno la soglia del monastero. Lo Sposo viene, e rapisce la Sua piccola, fedele Maria Pia, che è ormai solo un flebile respiro di desiderio dell'Assoluto.

Alle 24 del 7 ottobre. Il giorno della nascita alla vita nuova del monastero è lo stesso di quello della morte. Un solo sì, un unico amen!, nell'amore. *Ecco, Signore, io vengo, per fare la Tua volontà!*

E, mentre così la vediamo partire, e... come volare via, stupite, le chiediamo di non lasciarci, e continuare a indicarci Lui, con il suo bel, delicato ditino, proteso verso il Paradiso.

L'ideale benedettino-mectildiano: il suo concreto dispiegarsi nella vita della monaca

di Madre M. Pia Tei osb ap[♦]

Abbiamo desiderato celebrare in modo un po' nuovo il 90° anniversario della venuta a Ghiffa della nostra serva di Dio, madre Caterina Lavizzari con la comunità delle nostre Madri che si erano stabilite dal 1880 a Seregno.

Questo anniversario ci è sembrato un'occasione propizia e preziosa per conoscere soprattutto agli abitanti di questo pezzetto di terra i valori impressi nella storia di questi 90 anni, piccolo tratto di storia e di vita inscritto nel più che millenario ordine di san Benedetto su cui è «spuntato», come ramo sul tronco, l'Istituto fondato da madre Mectilde de Bar nel 1653. Valori che sono stati vissuti con fedeltà e con eroismo dalle Madri che ci hanno preceduto.

In questa breve esposizione non potrò, per ovvi motivi, presentare in modo completo i valori e i contenuti della Regola di san Benedetto e il particolare carisma delle Benedettine dell'Adorazione Perpetua. Ne farò solo un accenno, per cercare successivamente di spiegarvi come OGGI questa comunità monastica vive, o meglio, come si sforza di vivere il suo carisma specifico.

La spiritualità benedettina e quella mectildiana si fondono in un unico ideale: la spiritualità mectildiana si inserisce mirabilmente nel quadro della spiritualità benedettina: nel primato della ricerca di Dio sopra ogni altra cosa, nella *sequela Christi*, per vivere integralmente il mistero pasquale di Cristo, nell'assimilarsi a Cristo, facendo in tutto la volontà di Dio nell'obbedienza umile e generosa.

1. I valori fondamentali della vita benedettina e l'intuizione di madre Mectilde de Bar

I valori che i figli e le figlie di san Benedetto hanno da sempre custodito con particolare cura lungo tutta la storia dell'ordine, che sono propri della Chiesa e fonte di autentica santità e di civiltà cristiana possono essere individuati in questa triade:

- a) preghiera
- b) lavoro
- c) ascolto-obbedienza

[♦] Testimonianza resa il 22 ottobre 1996 presso la foresteria del monastero.

Essi costituiscono l'ossatura della vita monastica: viverli significa attuare lo scopo principale del monaco: il *quærere Deum*, cercare Dio, unico requisito richiesto al novizio che bussa alla porta del monastero. Ciò che *fa* il monaco, ciò che lo rende tale e il suo vivere per Dio, l'essere UNO con Dio.

a) preghiera

San Benedetto vuole che la vita dei suoi monaci sia tutta orientata alla glorificazione di Dio mediante l'ufficio divino al punto da affermare la necessità di «nulla preferire all'opera di Dio».

Questa opera - afferma madre Mectilde - «è il principale culto esteriore che noi offriamo al SS. Sacramento». La liturgia che occupa gran parte della nostra giornata, penetra con la sua influenza tutta la vita della monaca: ritma la sua giornata, centrata sull'azione liturgica per eccellenza: la celebrazione del Mistero Eucaristico.

Così, madre Mectilde, benedettina fino in fondo, ordina il suo (e nostro) istituto alla glorificazione di Dio nel Mistero della sua presenza - così umile e così grande - nel Pane Eucaristico. La Comunità monastica, le singole monache, rispondono a questa particolare vocazione mediante l'assiduità della loro presenza davanti al SS. Sacramento. Per grazia del Signore, per suo puro dono, l'Eucaristia è adorata ininterrottamente in questo monastero da 90 anni, giorno e notte. La presenza davanti al SS. Sacramento è, dopo l'Ufficio Divino (cioè la Liturgia delle ore) nostro dovere essenziale.

Ma c'è un altro aspetto che caratterizza il nostro carisma: quello della *riparazione*. È una dimensione che fa parte del mistero di salvezza di Cristo. È Lui l'unico e il vero Riparatore. E noi?

Per Lui, con Lui e in Lui, le monache offrono la loro vita in unione alla vittima vivente, Santa, l'unica gradita a Dio. È questo il vero "culto" che Dio attende da loro.

Madre Mectilde considera soprattutto la *kénosis*, l'abbassamento, o meglio lo "svuotamento", la *kénosis* eucaristica di Cristo. Per lei l'eucaristia è principalmente il sacramento dell'offerta sacrificale di Cristo per la salvezza dell'uomo. Ed è in questa prospettiva che si comprende cosa significhi l'espressione "offrirsi vittima con Cristo", che qualifica la vocazione riparatrice delle Benedettine del SS. Sacramento.

«Riparare» significa offrirsi con Cristo al Padre, inserirsi nella sua offerta per la salvezza dei fratelli. Il senso di tutta la nostra asceti è la fedele partecipazione a Cristo nel Mistero Eucaristico, in questo suo donarsi e

quasi "scompare", annientasi nelle specie eucaristiche, fino a far propri i suoi sentimenti, il suo desiderio che *tutti gli uomini siano salvi* (cfr *1Tm 2,4*).

La monaca che in mezzo al coro, dove arde il cero, passa adorando le ore del giorno e della notte, desidera e chiede di partecipare all'offerta del Cristo, vivendo con Lui in adesione totale al suo volere, in un incessante inno di lode e di ringraziamento per la sua presenza in questo Sacramento.

Vivendo in profonda intimità con il Signore, la monaca non vive però in maniera intimistica e chiusa. Evagrio Pontico ha coniato questa bella e nota espressione: «Il monaco è colui che è separato da tutti per essere più unito a tutti». Il contatto prolungato e assiduo con il sacramento dell'amore la apre ad accogliere nel suo cuore e nella sua preghiera tutta l'umanità.

Apro qui una breve parentesi. La fisionomia della comunità di oggi è molto cambiata rispetto a 90 anni fa. Un tempo esisteva fra le monache, la "categoria", o meglio la classe delle cosiddette "Oblate", le quali non erano vincolate dall'obbligo della clausura. Oltre ad uscire dal monastero per le necessità della comunità, erano impegnate in diverse attività presso gli abitanti della zona: curavano e assistevano gli ammalati, visitavano le famiglie in difficoltà, svolgevano un apostolato discreto e fecondo.

La Chiesa oggi ha disposto che vi sia una sola categoria di monache, tutte vincolate alla clausura. Sono rimaste, ovviamente, le oblate che già esistevano. La comunità monastica può sembrare allora essersi fatta più lontana dalla gente di Ghiffa. Non è così. La comunità continua ad essere vicina agli abitanti di questa terra dove è inserita. Lo fa con la sua preghiera, in modo forse meno evidente ma non per questo meno sentito e meno partecipato.

Ed è proprio il contatto assiduo con Gesù Eucaristia a mantenerci aperte ai bisogni della Chiesa e del mondo. Lo ha ricordato anche recentemente il Papa, in una lettera inviata il maggio scorso al vescovo di Liegi in occasione del 750° anniversario dell'istituzione della festa del *Corpus Domini*. Ve ne propongo qualche espressione. Il Papa tra l'altro non si riferisce alle monache, ma ai semplici fedeli cristiani:

«La vicinanza a Cristo, nel silenzio della contemplazione, non ci allontana dai nostri contemporanei ma contrario, ci rende attenti e aperti alle gioie e alle miserie degli uomini e dilata il cuore alle dimensioni del mondo. Essa ci rende solidali con i nostri fratelli in umanità (...)».

«Con l'adorazione, il cristiano contribuisce misteriosamente alla trasformazione radicale del mondo e alla germinazione del Vangelo.

Ogni persona che prega il Salvatore trascina dietro a sé il mondo intero e lo eleva verso Dio.

Coloro che stanno davanti al Signore compiono perciò un servizio grandissimo: presentano al Cristo tutti quelli che non lo conoscono o che sono lontani da Lui: vegliano davanti a Lui, a nome loro».

Ecco cosa significa portare lo "stato" del Cristo Eucaristico, della sua *kénosis* come si diceva prima.

«(...) La contemplazione prolunga la comunione e permette di incontrare durevolmente Cristo, vero Dio e vero uomo, di lasciarsi guardare da Lui e di fare l'esperienza della sua presenza. Quando lo contempliamo presente nel SS. Sacramento dell'altare, Cristo si fa vicino a noi e più intimo a noi di noi stessi, ci fa partecipare alla sua vita divina in un'unione trasformante e per mezzo dello Spirito ci apre l'accesso al Padre».

b) lavoro

Pregheira e lavoro, nel loro equilibrato e armonico alternarsi, scandiscono la giornata della monaca. Attraverso il lavoro ciascuna partecipa all'attività creatrice di Dio e all'opera redentrice di Cristo.

Nella fatica, vissuta con e per amore e offerta nella preghiera, la monaca si rende solidale con tutti i suoi fratelli: attraverso l'ascesi del lavoro, con la rinuncia a sé, aumenta la capacità di donarsi a Dio e alle sorelle.

Pur rivestendo una considerevole importanza il lavoro in monastero non è mai guidato dalla logica del profitto e della produttività fine a se stessa, ma è anzitutto servizio sereno, compiuto nella gioia, è risposta ai bisogni della comunità e del mondo, è "consegna" libera delle proprie facoltà, delle proprie energie e dei propri talenti, dono di Dio, in spirito di condivisione e di collaborazione.

San Benedetto nella Regola afferma: «proprio allora sono veri monaci, quando vivono del lavoro delle loro mani» (cap. 48).

Tutto si svolge, come raccomanda san Benedetto «entro il recinto del monastero», con la stessa dignità con cui si serve il Signore durante la preghiera in coro. Nessun momento della giornata infatti è escluso da quella continua sacra liturgia che la monaca è chiamata a celebrare attraverso ogni sua azione.

Madre Mectilde insegna alle sue figlie a trasformare tutta la vita in un'offerta. Lavorare pregando: il lavoro fatto bene con tutta l'attenzione richiesta, diventa così una vera preghiera. In tal modo la preghiera diventa

continua, tutto è adorazione e così la nostra adorazione può essere davvero perpetua senza che si interrompa mai.

È evidente che tale stato d'animo si conserva e si sviluppa mediante il silenzio e l'umiltà: due aspetti essenziali nella Regola di san Benedetto.

c) ascolto-obbedienza

Un breve accenno anche a questa dimensione fondamentale della vita del monaco perché costituisce il "clima" nel quale si svolge tutta la sua vita.

La Regola di san Benedetto si apre con le parole: «Ascolta, o figlio, gli insegnamenti del Maestro, tendi l'orecchio del tuo cuore e accogli con gioia le direttive del padre tuo». L'atteggiamento di umile ascolto di fronte al Dio misericordioso che per mezzo del suo inviato chiama ed esorta, è l'inizio indispensabile ed insostituibile dell'itinerario di salvezza, un itinerario che porterà l'uomo all'amicizia con Dio, alla vita con Lui, ad abitare nel suo "tabernacolo".

All'ascolto è intimamente connessa l'**obbedienza**. L'ascolto è come l'aurora che precede il sorgere del sole, è la radice attraverso cui l'albero dell'obbedienza trae l'*humus*, la linfa, perché sia carico di frutti, di ogni opera buona.

L'obbedienza monastica è un atteggiamento di fede, di speranza e di amore puro verso Dio, fatto per e con il Cristo e vissuto nello Spirito Santo. Inizia con un atto di sottomissione a un uomo (il Maestro) e diventa un atto reso a Dio stesso e alla sua Parola.

L'intima unione con Dio si alimenta anche grazie alla *lectio divina*, una lettura pregata della Parola di Dio, in cui il cuore, illuminato dalla fede, si accosta alla fonte perenne della Parola, alimento che nutre la monaca per tutta la giornata.

La clausura, la stabilità nel Monastero sono di grande aiuto e favoriscono la stabilità spirituale permettendo di vivere una maggiore libertà interiore e di rispondere più autenticamente all'invito di Gesù: «Vieni nel deserto...».

Mi è sembrato opportuno sottolineare l'aspetto della fecondità della vita monastica. Spesso la vita religiosa, specie se contemplativa e vissuta in clausura, è considerata una vita "speciale", fuori del comune, se non addirittura strana e inutile.

Chi fa una scelta di vita consacrata, dietro la quale c'è sempre - non bisogna dimenticarlo - una particolare chiamata di Dio, segue la logica dell'amore, che è quella di non conoscere misura, di dare tutto, di «esalarsi in pura perdita davanti a Dio», come ha affermato Charles de Foucauld.

C'è tanta gente che oppone a questa la "logica del buonsenso", del risparmiarsi. Una logica soltanto umana infatti, non permette di capire il "perché" di una vita "sprecata". Ma paradossalmente è proprio lo "spreco" a dare la misura dell'amore.

Restare nel silenzio offrire mente, cuore e vita, è donare la vita a figli che non conoscerai quaggiù, ma che generi per la vita eterna, in una fecondità misteriosa ma altamente e spiritualmente vera.

2. L'ospitalità monastica: accogliere Cristo e condividere la perla preziosa

Nella sua Regola, san Benedetto prevede che il Monastero abbia una foresteria, cioè un luogo in cui l'ospite sia accolto come Cristo, e possa condividere il clima di silenzio e di preghiera.

La foresteria è aperta tutto l'anno per accogliere coloro che desiderano incontrare Dio in un adeguato clima di silenzio, di pace e di raccoglimento, non sempre facile da trovare soprattutto nelle grandi città.

Il monastero diventa perciò una specie di "cuore aperto" in cui ognuno può attingere non solo le ricchezze del mistero di Dio attraverso la partecipazione alla preghiera della comunità, ma anche un'autentica testimonianza di solidarietà umana attraverso l'ascolto, l'aiuto, la comprensione che sanno infondere speranza e forza.

Anche se concretamente il servizio agli ospiti è svolto solo da alcune monache, tutta la comunità è impegnata, con il silenzio e la preghiera, in questo "ministero dell'accoglienza", nella consapevolezza che la vera ospitalità consiste nel creare quel clima di serenità, di comunione e di carità che varca la clausura e rende quasi palpabile la presenza di Dio per l'ospite.

3. Cuore aperto... porta sull'infinito

E così ci piace pensare questo nostro monastero come la CASA DI DIO, in cui Egli si rende presente per essere incontrato da chi vi giunge.

Ma è anche CENTRO DI IRRADIAZIONE della sua grazia: la comunità monastica, alla presenza di Dio, stringe in un abbraccio orante tutta l'umanità e la porta con sé, verso Dio.

Ed è, infine, LUOGO PROFETICO, *lampada che brilla in un luogo oscuro*, il luogo del rifiuto e dell'assenza di Dio, per indicare ad ogni uomo il destino di speranza a cui l'amore di Dio, in Cristo, ci ha chiamati: quei *cieli nuovi* e quella *terra nuova* che gli occhi della fede già contemplan nel Pane Eucaristico.

Certo, la comunità monastica di oggi è molto diversa da quella di ieri. Lo stesso Monastero non è più la "catapecchia" che le nostre Madri

dovettero ristrutturare con fatica e sacrificio. Ma le monache di oggi intendono porsi in continuità con la tradizione che da 90 anni tiene in vita questa casa e che, come un fiume, è stata arricchita dal sacrificio e dalla fedeltà di tante Madri e sorelle che ci hanno preceduto. Molte cose sono cambiate. Ma i valori su cui la comunità di oggi cerca di camminare, vogliono essere gli stessi.

Il Signore voglia concederci di camminare in costante e rinnovata fedeltà.

***“Dite sempre:
per me va bene così!”***

Madre Maria Pia Tei